

Francesco Rossi de Gasperis
Ignace de la Potterie

«Signore, che io veda!» (Lc 18, 41)

**IL DISCERNIMENTO
SPIRITUALE
DEL CRISTIANO, OGGI**

A cura della
Federazione Italiana Esercizi Spirituali
Via XX Settembre, 65-b (F.I.E.S.)
ROMA - Tel. 06/ 4759224

Francesco Rossi de Gasperis - Ignace de la Potterie

«Signore, che io veda!» (Lc 18, 41)

**IL DISCERNIMENTO SPIRITUALE
DEL CRISTIANO, OGGI**

F.I.E.S. - ROMA 1984

Tip. ROTATORI - Viale Manzoni, 22/B - Roma

PRESENTAZIONE

Questo terzo volume della collana Ritiri ed Esercizi edita a cura della Segreteria Nazionale FIES (Federazione Italiana Esercizi Spirituali) raccoglie nella prima parte le magistrali Relazioni tenute da P. Ignace de la Potterie S.J. all'Assemblea Nazionale FIES di Collevaenza (29 giugno - 3 luglio 1982) e da P. Francesco Rossi de Gasperis all'Assemblea che si è svolta al Centro Internazionale di Spiritualità di Rocca di Papa dal 3 al 7 luglio 1984. Nella seconda parte sono raccolti i contributi dei quindici gruppi di studio che si sono formati nell'Assemblea guidata da P. F. Rossi de Gasperis.

Per comprendere le Relazioni è necessario tener presente che la FIES nei suoi vent'anni di vita ha organizzato incontri di studi ed Assemblee per riflettere sotto il profilo metodologico, dinamico, teologico ed esistenziale l'identità degli Esercizi Spirituali. Nelle Assemblee si sono approfonditi gli elementi della descrizione, scaturita nei vari incontri, degli Esercizi Spirituali come « profonda esperienza di Dio, nell'ascolto-assimilazione della Parola e nella preghiera personale, in un clima di raccoglimento e di si-

lenzio, sotto l'azione dello Spirito Santo, con l'aiuto di una guida spirituale, in ordine alla conversione e conformazione a Cristo, nell'oggi del mondo, della Chiesa e personale ».

L'ultimo elemento della descrizione l'Oggi del mondo, della Chiesa e personale, è stato oggetto di studio nell'Assemblea del 1980. Con il 1982 la FIES inizia una nuova serie di tematiche per approfondire sempre più la natura e l'azione dei protagonisti degli Esercizi Spirituali. Tutti conoscono che il primo Protagonista degli Esercizi spirituali è lo Spirito Santo. Si è quindi rivolta a Lui l'attenzione della FIES, per riflettere sulla sua azione nella Chiesa e nell'intimo dei cuori:

« Spirito Creatore! lo Spirito Santo nella vita cristiana e negli Esercizi Spirituali »

fu appunto il tema entro cui sono state proposte le Relazioni di P. I. de la Potterie.

Si coglie subito che il tema si inseriva perfettamente anche nell'attualità pneumatologica. Il rinnovamento dello spirito, che ormai si è diffuso in tutto il mondo con numerosissimi aderenti ne è la manifestazione esteriore ed esperienziale più evidente. Ma anche a livello di alta teologia l'attualità pneumatologica è nota a tutti. In occasione del 1600° anniversario del I Concilio di Costantinopoli si sono celebrati molti congressi, particolarmente significativi quello celebrato a Ginevra nel giugno 1981 ed organizzato dal Consiglio Ecumenico delle Chiese e il più recente voluto dal Santo Padre Giovanni Paolo II, celebrato nell'Aula del Sinodo in Vaticano dal 22 al 26 marzo 1982.

Il Santo Padre nella lettera inviata all'episcopato della chiesa cattolica in occasione del 1600° anniversario

del Concilio di Costantinopoli e 1550° anniversario del Concilio di Efeso, sottolineava lo splendore nuovo che la verità sullo Spirito Santo riveste ai nostri giorni.

« Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa, e perché i credenti avessero così per Cristo accesso al Padre in un solo Spirito. Questi è lo Spirito che dà la vita, è una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna; per Lui il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato sicché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali. Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio, e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione filiale. Egli guida la Chiesa alla verità tutta intera, la unifica nella comunione e nel mistero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti. Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: « Vieni ».

Così la Chiesa universale si presenta come « un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo »: ecco il passo certamente più ricco, più sintetico, anche se non unico, il quale indica come, nella totalità dell'insegnamento del Vaticano II, viva di una vita nuova e brilli con uno splendore nuovo la verità sullo Spirito Santo, al quale 1600 anni fa ha dato così autorevole espressione il Concilio Costantinopolitano I... » (Lettera del Santo Padre, n. 7).

Nella nuova serie di tematiche la FIES è chiamata ad approfondire l'Azione dello Spirito Santo, in questa attualità pneumatologica, negli Esercizi Spirituali.

Sappiamo che nella vita cristiana, è lo Spirito Santo, promesso da Cristo Gesù come dono che scaturlisce dalla sua morte e risurrezione, a trasformare la mente e il cuore dei fedeli. Egli ci è rivelato dalla scrittura come potenza di Dio operante in Cristo e nel cristiano, come energia divina che conferisce alla Chiesa e al singolo cristiano vita e vigore soprannaturali. La FIES perciò inizia nel 1982 una nuova fase della sua vita per contribuire sempre più al rinnovamento degli Esercizi Spirituali e a cogliere contenuti, dinamica e metodologia, perché l'azione dello Spirito Santo trovi terreni adatti per una efficace trasformazione del cuore dell'uomo per divenire nuova creatura.

Il celebre teologo P. Yves Gongar, nella relazione introduttiva al Congresso Internazionale di Pneumatologia (22-26 marzo 1982), aveva sottolineato con forza l'attualità e la presenza dello Spirito nella Chiesa e nei singoli cristiani: « Lo Spirito Santo è il dono escatologico; è Lui che porta a compimento l'opera di Dio, ogni santificazione. Così si ritrovano uniti lo Spirito e il Figlio nel ritorno al Padre, come nella dossologia che ogni giorno preghiamo nella liturgia eucaristica: in Lui, con Lui e per Lui, a te Dio Padre onnipotente nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria ».

Anche il Santo Padre, nel discorso di chiusura del Congresso Internazionale, sottolineava che: « La nostra Chiesa è la Chiesa dello Spirito Santo. La fede nello Spirito Santo è il cuore della nostra fede cristiana. Lo Spirito Santo è il cuore della santificazione dei discepoli di Cristo. E' lui che anima il loro zelo missionario e la loro preghiera ecumenica. E' lo Spirito Santo la sorgente e il motore del rinnovamento della Chiesa ».

In questo contesto ecclesiale e specifico della FIES portano nuova luce ed ulteriore stimolo e dinamismo le Relazioni di P. F. Rossi de Gasperis, che in piena sintonia con il tema della XII Assemblea FIES:

« Signore, che io veda! (Luc. 18,41).

Il discernimento spirituale del cristiano, oggi »

ha saputo attirare l'attenzione di tutti, con vera soavità di spirito, su un aspetto essenziale per la vita cristiana, guidata dallo Spirito. Giustamente il Relatore sottolinea che il discernimento spirituale è un ascolto dello Spirito. Questo "esercizio" « non si applica a scoprire e a determinare quel che lo spirito dell'uomo dice all'uomo, ma ciò che all'uomo suggerisce lo Spirito di Dio, che è nell'uomo come il Dono fattogli da Dio, come l'altro Consolatore, dopo Gesù, come lo Spirito e il maestro di tutta la Verità di Dio nell'uomo, come la memoria, il testimone e il glorificatore di Gesù e l'accusatore e il giudice del mondo » (cfr. Rossi de Gasperis p. 73).

Il Discernimento spirituale è stato sempre un « esercizio » necessario per conoscere il progetto di Dio su di ognuno di noi e per maturare un'autentica conversione di mentalità e di stile di vita, ma è necessario specialmente per il nostro tempo. Lo sottolineava il Presidente della FIES, Mons. Alberto Giglioli, all'apertura dell'Assemblea di Rocca di Papa: « Di un'attenta riflessione sul discernimento c'è un evidente bisogno in questa nostra epoca caratterizzata da grandi smarrimenti.

Quanti uomini del nostro tempo chiamano: prudenza la viltà, giustizia la vendetta, provvidenza l'avarizia, bontà la dabbenaggine, felicità il piacere, bene il male e male il bene! Si trovano cioè in una tale condizione che se ne

diventassero, per un istante, consapevoli, griderebbero come il cieco di Gerico: "Signore, che io veda!"

Non possono vedere perché la loro vita è separata dalla radice del discernimento che è la volontà di Dio. Lo insegna esplicitamente Gesù: "Hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvage" (Gv. 3, 19), cioè inconciliabili con le esigenze dell'Amore. Invece "se uno vuol fare la sua volontà (quella del Padre), conoscerà..." (Gv. 7, 17).

Fare la volontà di Dio significa dare al progetto di Lui una collaborazione attiva e personale fino a dirgli, senza timore di perdere la propria libertà: « Signore, della tua volontà e della mia se ne faccia una sola: la tua! ». Nell'infinita e semplicissima natura di Dio, non c'è separazione tra volontà e intelligenza, perché tutte le perfezioni sono in Lui una cosa sola. Di conseguenza, colui che per amore unifica la propria volontà con quella di Dio, diventa automaticamente partecipe della conoscenza di Lui. Ecco perché Gesù ha detto: « Se uno vuol fare la sua volontà, conoscerà... ».

Ma, come si sa, tutto quello che aveva da dirci, il Padre ce lo ha manifestato attraverso il Figlio suo Gesù Cristo. Perciò la condizione fondamentale del discernimento sarà per ogni cristiano la sua vitale unione con Lui. Ne abbiamo una convincente immagine nel nostro corpo fisico, le cui mani — benché non provviste di occhi — compiono con sicurezza il loro lavoro e i cui piedi — benché non dotati di una propria vista — sanno camminare speditamente anche per sentieri scoscesi e tortuosi. Tutto questo è possibile grazie alla vitale unione delle membra con la testa, che, essendo dotata di occhi, comunica la sua luce a tutte le membra che le appartengono.

Così avviene anche in quel singolare organismo vivente che è la Chiesa, Corpo mistico di Cristo. Essa ha Dio come Padre, Cristo come Capo, lo Spirito Santo come Anima e i battezzati come membra. In essa i singoli fedeli non posseggono in proprio il lume sufficiente a "discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto" (Rom. 12, 2); ma diventano capaci di vedere a misura della loro unione con Cristo "Luce vera, che illumina ogni uomo" (Gv. 1,9). E mentre la separazione da Cristo aveva determinato in loro uno stato di spirituale cecità, la fede in Lui, resa viva e operosa dalla carità, li fa passare dalle tenebre alla luce.

Perciò gli Esercizi spirituali, oltre a fornire — nella persona di colui che li detta — un illuminato servizio di educazione alla ricerca della volontà di Dio, per il fatto stesso di rendere l'uomo attento alla Parola e docile alla azione dello Spirito, riattivano la sua piena comunione con Cristo, lo guariscono dalla cecità e gli ridanno la luce del Discernimento ».

L'urgenza di educare al discernimento e viverlo quotidianamente è avvertita dall'Episcopato italiano in vista delle mete ed obiettivi che il Convegno ecclesiale da loro promosso per la settimana di Pasqua 1985:

**« Riconciliazione cristiana
e Comunità degli uomini »**

è chiamato a proporre perché il piano pastorale « Comunione e Comunità » possa uscire « dal parlato all'operativo, dall'ecclesiastico al missionario, dall'idea a un più concreto servizio alla Chiesa » (Ric. Cristiana e Com. degli uomini n. 2).

Più volte nello strumento di lavoro proposto in preparazione al Convegno:

« La forza della riconciliazione »

viene usata la parola discernimento. Se ne avverte quindi la necessità perché la comunità cristiana, con questo mezzo, si sforzi « di cogliere i segni di Dio e il significato provvidenziale del tempo che si sta svolgendo » (La forza della riconciliazione n. 1,1).

Concretamente si vuole che il Convegno ecclesiale sia « luogo di discernimento sapienziale per cogliere i segni di Dio nel tempo che viviamo; segno di speranza che viene dallo Spirito, volontà di servizio a partire dagli ultimi individuando con loro le contraddizioni della storia » (La forza della riconciliazione EDB p. 5).

La FIES quindi pensa di offrire umilmente anche alla comunità ecclesiale italiana questo volume che raccoglie la profonda dottrina di maestri competenti di discernimento spirituale, frutto di riflessione nello Spirito e di esperienza. Anche questi Atti delle due Assemblee FIES possono essere uno strumento utile in preparazione al Convegno della prossima Pasqua, perché possa raggiungere quegli obiettivi che la nostra Chiesa italiana attende.

**P. Piergiorgio Nesti c.p.
Segretario Nazionale FIES**

I

LA PAROLA DI DIO SCRITTA, ORIZZONTE INDISPENSABILE DEL DISCERNIMENTO SPIRITUALE

Francesco Rossi de Gasperis S.I.

Premessa

Più di una volta mi è stata chiesta qualche indicazione bibliografica di un buon testo sul discernimento spirituale, e ogni volta non ho saputo indicare nulla di meglio che le Sante Scritture, la Bibbia cioè presa nella sua totalità.

In questa prima relazione mi propongo di mostrare perché e come la *Parola di Dio scritta* (= la Bibbia) costituisca l'indispensabile orizzonte di ogni vero e buono discernimento spirituale.

1. Il discernimento spirituale è un ascolto dello Spirito

Il discernimento spirituale (*diakriseis pneumatōn*: I Cor. 12, 10) non si applica a scoprire e a determinare quel che lo spirito dell'uomo dice all'uomo, ma ciò che

all'uomo suggerisce lo Spirito di Dio, che è nell'uomo (I Cor. 2, 10-12) come il *Dono* fattogli da Dio (Gv. 4, 10; 7, 37-39), come l'altro Consolatore, dopo Gesù (Gv. 14, 16.26; 15, 26; 16, 7; I Gv. 2, 1), come lo Spirito e il maestro di tutta la Verità di Dio nell'uomo (Gv. 14, 17.26; 15, 26; 16, 13), come la memoria, il testimone e il glorificatore di Gesù (Gv. 14, 26; 15, 26; 16, 12-15) e l'accusatore e il giudice del mondo (Gv. 16, 8-11).

Il discernimento spirituale, di conseguenza, non è un esercizio di analisi psichica della psiche umana, bensì un esercizio di *ascolto dello Pneuma divino nella psiche dell'uomo* (I Cor. 2, 1-16; Gc. 3, 13-18).

« Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese » (Ap. 2, 7.11.17.29; 3, 6.13.22).

In una parola si può dire che il discernimento spirituale consiste nell'*ascolto della Parola di Dio non scritta* che risuona anche oggi dovunque nella chiesa e nel mondo, nei singoli uomini e nelle singole donne e nelle comunità, e che si manifesta con una segreta illuminazione e in una sollecitazione delle coscienze personali.

Quando si pensa e si dice che oggi Dio non parla più come una volta; che noi viviamo in un'epoca di « silenzio di Dio »; quando si vive come se, oltre alla Parola di Dio scritta e oltre al magistero e alla guida esteriore dei pastori della chiesa non ci fosse altro da ascoltare e a cui obbedire, si verifica quel fenomeno contro cui Paolo già metteva in guardia i fedeli di Tessalonica: la pigrizia impedisce l'esame accurato di ogni cosa; l'arroganza induce a disprezzare le profezie; ed è come se l'ottusità degli uomini abbia spento lo Spirito (I Ts. 5, 19-21). Resta ben poco allora di cui rallegrarsi; poco di cui ringraziare; e anche la preghiera si andrà spegnendo

e diventerà sempre più difficile astenersi da ogni specie di male (I Ts. 5, 16-18.22). Allora sarà venuta davvero la stagione del silenzio di Dio, allora persino la Parola scritta di Dio non ci dirà più nulla, e non perché Dio abbia smesso di parlare, ma perché noi ci siamo chiusi nel bunker delle nostre paure, delle nostre garanzie e dei nostri conformismi mondani.

La realtà di Dio rivelataci dalle Scritture è un'altra.

Se il vero Dio è un Dio che una volta ha parlato, egli continua a parlare ancora. Se egli, dopo aver parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi per mezzo dei profeti, ha parlato per ultimo a noi per mezzo del Figlio-Parola, Gesù di Nazaret (Eb. 1, 1-2), la sovrabbondante, inesauribile pienezza di questo ultimo discorso divino (il *Logos*) continua anche oggi a riempire eloquentemente la nostra storia e a illuminare ogni uomo (Gv. 1, 1-18; I Gv. 2, 20.27).

Ebbene, la missione dello Spirito consiste proprio nel ritrasmettere questo discorso, che è Gesù, alla coscienza di ogni uomo nei modi e nei tempi più vari. Lo Spirito Santo, infatti, è mandato dal Padre (Mt. 10, 19-20; Lc. 11, 13; Gv. 7, 29; 14, 16-17.26; Rm. 8, 15; I Cor. 2, 10.12; Gal. 4, 6; I Tm. 1, 7; I Gv. 2, 20.27; 3, 24; 4, 13; ecc.), ma nel nome di Gesù (Gv. 14, 26). Anzi, egli è mandato anche da Gesù (Lc. 24, 49; Gv. 15, 26; 16, 7; At. 2, 33). Egli procede sì dal Padre, ma *attraverso il Figlio*, in tal modo cioè che il Figlio è primariamente implicato in questa processione (Gv. 14, 16.26; 15, 26; 16, 7). E quello che accade quanto al suo essere originato dal Padre, accade pure quanto al suo essere inviato dal Padre agli uomini attraverso il Figlio.

D'altra parte, lo Spirito non è un rivelatore, ma un *vivificatore*. Lo si riceve quando si fa memoria del Figlio

e mentre si è attenti al *Logos*. Lo Spirito della Verità non ha da dire nulla di suo, ma solamente rende testimonianza al Figlio (Gv. 15, 26; I Gv. 4, 1-6; 5, 5-13) e lo glorifica, prendendo del suo e annunziandolo ai discepoli (Gv. 16, 13-15), ricordando e dando loro l'intelligenza di tutto ciò che il Figlio ha detto loro (Gv. 14, 26).

Ho rilevato altrove il significato profondo del fatto che Ignazio non propone mai, negli Esercizi spirituali, un colloquio con lo Spirito Santo, ma solo con Maria, con il Figlio e con il Padre, dal momento che è lo Spirito il vero orante nella preghiera neotestamentaria (1).

2. In ascolto dello Spirito, leggendo tutte le Scritture

« Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese ». Si ascolta lo Spirito quando e dove egli parla, ed egli parla e agisce specificamente là dove la Parola scritta di Dio (cioè Mosè, i Profeti e i Salmi) vengono letti e decifrati *mediante l'Evangelio, che è Gesù* (At. 8, 26-40. Cf. Lc. 24, 13-35.36-49); là dove Gesù è contemplato nella sua gloria tra Mosè ed Elia, contemplati anch'essi nella loro gloria (Lc. 9, 28-36. Cf. Mt. 17, 1-9; Mc. 9, 2-10; e anche Gv. 5, 36-47).

Lo Spirito Santo, infatti, è lo Spirito del Cristo, colui che presiede oggi al ministero degli evangelisti del mistero della Pasqua di Gesù, così come presiedette in passato al ministero dei profeti, i quali scrutavano i tempi e le circostanze del medesimo mistero (I Pt. 1, 10-12).

(1) F. ROSSI de GASPERIS, *Bibbia ed Esercizi spirituali*. La Bibbia negli Esercizi spirituali e gli Esercizi spirituali nella Bibbia, Roma, 1982, pp. 22-23. Citato in seguito come *Bibbia ed Esercizi spirituali*.

La pienezza dello Spirito (= sette occhi e sette corna) viene percepita e accolta quando si vede l'Agnello, come immolato, prendere dalla destra di Dio il rotolo sigillato con sette sigilli e aprirlo e decifrarlo per l'universo celeste terrestre e infraterrestre (Ap. 5, 1-14).

Per comprendere questa operazione dello Spirito nell'intelligenza e nel cuore di colui che si applica a leggere e scrutare le Scritture alla luce del Messia Gesù risorto (cf. Lc. 24, 32.45), bisognerebbe riprendere qui tutta la teologia della Parola di Dio (2).

a) Mi limito a ricordare che la Parola di Dio è *sacramentale*, cioè opera efficacemente quello che essa significa in colui che, leggendola, si ponga in contatto personale di ascolto con il Dio che parla (il Dio vivente), e che dalla Parola divina sia pronto a farsi penetrare il cuore, con totale obbedienza di fede (Is. 55, 10-11; Ger. 23, 29; Gv. 12, 44-50; At. 2, 37.41; 7, 38; 16, 14; 20, 32; Ef. 6, 17; I Ts. 2, 13-14; I Tm. 1, 15; 2 Tm. 4, 2; Ed. 4, 12-13; I Pt. 1, 23; Ap. 1, 16; 2, 12.16; 19, 15; ecc.), per diventare poi in tutta la sua esistenza null'altro che un devoto *servo della Parola* (Lc. 1, 2; At. 6, 4; 13, 5; 20, 24; Ef. 3, 1-12; Fil. 1, 12-14; Col. 1, 23; I Ts. 3, 2; II Tm. 1, 10-11; ecc.).

Per questa sua sacramentalità la *pia lectio* delle divine Scritture (3) è una lettura unica, da non essere paragonata con nessun'altra. Essa costituisce un momento indispensabile della conversione dell'uomo al Dio vivente (cf. il posto della *lectio divina* nella Regola di San Benedetto) (4).

(2) Cf. H. SCHLIER, *La Parola di Dio*. Teologia della predicazione secondo il Nuovo Testamento, Roma, 1963.

(3) *Concilio Vaticano II*, Costituzione DEI VERBUM, sulla divina rivelazione, c. VI, n. 25.

(4) *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 34-38, 41-42.

b) La sacramentalità della *lectio divina* di tutte le Scritture consiste, poi, oltre che nella sua efficacia specifica, nella situazione di *contemporaneità* che essa stabilisce tra la Parola di Dio scritta, che ha risuonato nei secoli e attraverso la storia e le culture del passato, e la Parola di Dio che *oggi* risuona nella chiesa (attualità ecclesiale della Parola) e, attraverso la chiesa e nella chiesa, si fa *Parola interiore e individuale* (attualità personale della Parola) che Dio, *mediante il suo Spirito*, fa risuonare qui e adesso nel cuore di colui che sta leggendo (5).

Come, ontologicamente parlando, è diventato ormai impossibile incontrare il vero Dio, YHWH della Prima Alleanza, se non in Gesù, ultima e definitiva Parola del Padre fatta carne — e questo persino nel momento finale della visione beatificante —, così, ontologicamente parlando, il mio incontro con la Parola che Dio mi rivolge oggi nella chiesa avviene all'interno della Parola che, da Abramo a Gesù e all'ultimo suo apostolo, egli ha storicamente rivolto a Israele e, mediante esso, a tutte le nazioni.

La contemporaneità sacramentale del presente con il passato nella *lectio divina* che, come ho detto, la tradizione cristiana deriva da quella giudaica, fu percepita dalla coscienza cristiana fin dalle origini. Essa è assolu-

(5) Nella percezione della necessaria, previa *attualità ecclesiale* della Parola di Dio, la quale sola rende possibile e sacramentalmente efficace l'*attualità personale interiore* della Parola nel cuore del singolo credente, sta, come spiega bene L. BOUYER, la differenza tra la migliore spiritualità protestante e la spiritualità cattolica, la quale, a sua volta, conserva e conduce a perfezione la più autentica spiritualità giudaica. Cf. *Parola, Chiesa e Sacramenti nel Protestantismo e nel Cattolicesimo*, Brescia, 1962, pp. 20-26. Dello stesso autore, si veda *Introduzione alla vita spirituale*, Torino, 1965, pp. 23-30.

tamente incomparabile e non può essere messa a raffronto con nessun altro fatto, per quanto significativo, della storia umana, e questo perché essa è fondata sull'evento unico della risurrezione di Gesù.

c) C'è una duplice conseguenza, che qui vorrei esplicitare, di quel che ho detto fin qui sulla contemporaneità dell'OGGI e dell'ADESSO divino con le Scritture canoniche di Israele e della Chiesa.

* La prima è che questa contemporaneità sacramentale rende radicalmente insufficiente e inadeguata una lettura della Bibbia intenta a decifrarne il senso, magari con estrema diligenza e facendo uso delle tecniche più avanzate, ma che non tenga effettivo conto del carattere attuale, ecclesialmente ed esistenzialmente operante della Parola alla quale tale lettura si applica (lettura archeologica della Bibbia).

* La seconda, e si tratta di una conclusione molto importante per il nostro argomento, è che la contemporaneità tra la *voce divina delle Scritture* e la *voce divina dello Spirito* fa risaltare l'insipienza, l'imprudenza, la temerarietà e l'empietà di coloro che, prescindendo dalle Scritture prese nella loro integrità, e ricorrendo semplicemente alla sociologia o alla psicologia o semplicemente al lume del proprio naso e delle proprie ideologie, vanno vaticinando e leggendo nei tempi i segni che già in precedenza, coscientemente o incoscientemente, vi avevano posto (lettura divinatoria della storia) (6).

(6) Per questa teologia della Parola di Dio, cf. pure F. ROSSI de GASPERIS, « *Lectio divina* » e *orazione ignaziana*. *Lectio, meditatio, oratio, contemplatio* (Ejercicios, 13), Roma, 1978, pp. 11-18. Si veda specialmente quello che ivi si dice sulla necessità di non contentarsi di una lettura antologica delle Scritture, bensì di applicarsi a una *lectio continua* integrale di esse (pp. 15-18). Io non sviluppo qui questo punto peraltro capitale.

3. Il movimento a forbice del discernimento spirituale: il minimo di fronte al massimo e il massimo nel minimo

Non si può parlare oggi del discernimento spirituale (ignaziano) senza far menzione dei due fratelli RAHNER (Karl è morto soltanto il 31 marzo di questo anno). Karl ha sottolineato fortemente che l'ambiente spirituale in cui ha luogo il discernimento dello Spirito è un tipo non oggettuale di esperienza di Dio (7).

Hugo ha lavorato intensamente per mostrare che la descrizione più appropriata della spiritualità di Ignazio è data in quel verso dell'*Elogium sepulcrale S. Ignatii*, opera di un giovane gesuita anonimo, edito nella *Imago primi saeculi Societatis Iesu*, pubblicata ad Anversa nel 1640 dalla Provincia Flandro-belgica della Compagnia di Gesù: *Non coërceri maximo, contineri tamen a minimo, divinum est*, e che si potrebbe tradurre così: Non essere oppresso da ciò che è più grande, infinito, e farsi, però, contenere in ciò che è infinitesimo, questo è solo di Dio (8).

(7) Specialmente in *L'elemento dinamico nella Chiesa*. Principi, imperativi concreti e carismi, Brescia, 1970.

(8) *Die Grabschrift des Loyola*, in *Stimmen der Zeit* 139 (1946-1947), pp. 321-337; *La mistica del servizio*. Ignazio di Loyola e la genesi storica della sua spiritualità, Milano, 1959. Cf. G. FESSARD, *La Dialectique des Exercices spirituels de saint Ignace de Loyola*, I: Liberté, Temps, Grâce (Théologie, 35), Paris, 1956, pp. 164-177. Si pensi pure all'inno *Lauda Sion*: « Caro cibus, sanguis potus: manet tamen Christus totus sub utraque specie. A sumente non concisus, non confractus, non divisus: integer accipitur. Sumit unus, sumunt mille: quantum isti, tantum ille: nec sumptus consumitur... Fracto demum sacramento, ne vacilles, sed memento, tantum esse sub fragmento, quantum toto tegitur. Nulla rei fit scissura: signi tantum fit fractura: qua nec status nec statura signati minuitur... ».

Usando un paragone che viene utilizzato anche dalla epistemologia e dalla metodologia delle scienze, potremmo dire che il discernimento spirituale si realizza mediante un *movimento a forbice, o a tenaglia*.

— *A supra*, la memoria, l'intelligenza e la libertà sono perdute nella contemplazione della vita divina trinitaria e di *tutto* ciò che il Signore Dio opera nel mondo attraverso la creazione e mediante l'intera storia dell'alleanza e della salvezza: l'orizzonte delle *mirabilia Dei* (At. 2, 11; 10, 46. Cf. Sir. 36, 7), ricordate mediante la *lectio divina* di tutte le Scritture. E' l'orizzonte ignaziano delle illuminazioni del Cardoner e de La Storta.

— *Ab infra*, c'è da trovare la volontà del Padre su di me, qui e adesso; c'è da dare forma alla mia concretissima sequela di Gesù Cristo, qui e adesso; c'è la presente mozione dello Spirito Santo, personalissima e irripetibile, da assecondare nell'obbedienza filiale e sponsale: « Avvenga di me quello che hai detto, adesso qui » (cf. Lc. 1, 37); « Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu, adesso qui » (cf. Mc. 14, 36 e Mt. 26, 39.42; Lc. 22, 42). *L'elezione* emerge nel cuore dell'uomo come una luce più intensa tra tutte le altre, e diviene, tra le tante altre possibili, LA risposta singolare e personale dell'uomo a una precisa volontà manifestatagli da Dio (= vocazione). Riteniamo questa bellissima ed esatta descrizione dell'emergere dell'elezione nella libertà dell'uomo, che dobbiamo ancora a Karl RAHNER: « Mentre senza Dio ereremmo eternamente insicuri e, in fondo, mortalmente annoiati nello spazio della nostra libertà e delle nostre decisioni, perché tutti gli oggetti da noi eleggibili rimarrebbero in ultima analisi finiti, sempre sostituibili da altri e quindi indifferenti, io ho fatto l'esperienza che il Dio infinitamente libero amava in particolare e di pre-

ferenza una di queste possibilità rispetto alle altre e la rendeva più trasparente nei suoi confronti, cosicché essa non lo oscurava, bensì mi permetteva di amarlo in lei e di amare lei in lui, finendo così per manifestarsi come « sua volontà » (9).

Si riconoscerà nel movimento a forbice, o a tenaglia, di cui abbiamo parlato, il passo proprio degli Esercizi ignaziani.

Ho rilevato altrove l'apparente paradosso della metodologia ignaziana degli Esercizi spirituali (10). Per condurre l'esercitante alla migliore, attuale, libera disposizione di sé, l'elezione « para abrazar el mejor » (ES 149), che sarà tutta e solo sua, storica e irripetibile, Ignazio gli traccia un itinerario di ricerca della volontà e della chiamata di Dio che esclude ogni fatalismo e ogni concezione di volontà divina *prefabbricata* e già esistente da qualche parte, bella e fatta *a esclusione* dell'uomo alla quale essa è destinata e *prima* ancora che egli possa percepirla (cf. il trattato sulla elezione: ES 135.169-189). Questo itinerario, che si propone di giungere a una scelta/risposta a Dio unica e personalissima, impegna l'esercitante a meditare e contemplare in modo continuo, per un totale di circa sette ore e mezza al giorno, le pagine e gli eventi biblici, e specialmente evangelici (*I misteri della vita di Cristo nostro Signore*: ES 101-168.190-209.218-229.261-312), secondo un modo di orazione nel quale, a buon diritto, si è potuto riconoscere

(9) *Discorso di Ignazio di Loyola a un gesuita odierno*, in *Ignazio di Loyola*, Saggio di Karl Rahner, SJ, introduzione storica di Paul Imhof, SJ, 52 tavole a colori di Helmuth Nils Loose e 42 incisioni tratte dalla biografia di Ignazio del 1609, Roma, 1979, pp. 19-20.

(10) *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 29-30, 39-42.

una genuina versione ignaziana della tradizione della *lectio divina* (11). Questa *lectio divina* è per Ignazio il campo più appropriato, all'interno del quale l'esercitante potrà e dovrà mettere in opera il discernimento spirituale, secondo le regole a ciò destinate e che, come si sa, costituiscono la spina dorsale formale degli Esercizi (ES 210-217.313-370). Per converso, l'*oggetto* della scelta dell'esercitante non costituisce mai, propriamente, il tema di qualcuno dei cinque *esercizi* quotidiani della Seconda Settimana, che è il *tempo* proprio dell'elezione.

Vorrei commentare ancora un poco qui questa figura, che ho chiamato *movimento a forbice o a tenaglia*, e che è il *quadro dell'elezione*, e quindi di ogni serio esercizio di discernimento spirituale.

La componente superiore (*a supra*) costituisce e fornisce l'*orizzonte*, l'*a priori* abituale e necessario e indispensabile a ogni esercizio della libertà dell'uomo. Ignazio sa che, al fine di « cercare e trovare la volontà divina nella disposizione della propria vita » (ES 1), l'orientamento di fondo, il *mondo*, la luce, l'*orizzonte*, entro il quale il *soggetto* previamente si colloca e si mantiene (la sua *precomprensione*) per fare la propria scelta, è più importante del proponimento dell'*oggetto* particolare (« proposer delante la cosa sobre que quiero hacer eleccìon »: ES 178).

In altre parole, per fare dei frutti degni di conversione (Lc. 3, 8. Cf. Mt. 3, 8), bisogna che sia convertito l'uomo che deve produrli. Chi vuole provvedere ai frutti,

(11) Cf. F. ROSSI de GASPERIS, « *Lectio divina* » e orazione ignaziana, p. 14; D. M. STANLEY, *Contemplation of the Gospel, Ignatius Loyola and the Contemporary Christian*, in *Theological Studies* 29 (1968), pp. 417-433.

deve cominciare dall'albero (Mt. 7, 15-20; Lc. 6, 43-45).

Per scegliere ciò che Dio vuole da me, io debbo trasferirmi, dimorare e muovermi, il più liberamente che mi è possibile, all'interno del mondo di Dio contemplato sui suoi più sconfinati orizzonti. Per questo ho bisogno di entrare, mediante tutte le Scritture, nella Parola di Dio come in un *mondo* dove dimorare abitualmente e per sempre (12).

Per scegliere in modo di attualizzare per me, adesso e qui, l'Alleanza del popolo di Dio, al quale la fede biblica e cristiana mi aggrega (cf. At. 2, 41.47; 5, 14; 11, 24), devo tornare al Sinai con tutto il popolo di Dio, salire sull'Oreb, e far memoria di tutta la storia dell'Alleanza.

Per vedere e conoscere meglio me stesso (« *mirar quien soy yo* »: Es. 58), ho bisogno di considerare chi è Dio (Es. 59) e di andar « *discurriendo por todas las criaturas* »: gli angeli, i santi, i cieli, il sole, la luna, le stelle e gli elementi, i frutti, gli uccelli, i pesci e gli animali, la terra... (Es. 60). Parimenti ho bisogno di collocarmi in tutta la storia della salvezza, ricordando coloro che sono esistiti prima di Cristo, poi i suoi contemporanei e infine quelli che son vissuti dopo la sua morte (Es. 71). Cf. lo stesso movimento nella contemplazione « *para alcanzar amor* »: Es. 230-237 (13).

Per *abbracciare il meglio* (Es. 149), e desiderare e conoscere quel che sia più gradito alla divina bontà (Es. 151); e scegliere quel che maggiormente risponde alla gloria della maestà divina e alla mia salvezza (Es. 152), ho bisogno di vedermi davanti a Dio nostro Signore e a tutti i suoi santi (Es. 151.cf. 232 e anche il

(12) *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 34-42.

(13) *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 78-98.

carattere trinitario dei colloqui ignaziani nei momenti cruciali degli Esercizi: Es. 62-63.147.156.159).

Chi ha fatto gli Esercizi di S. Ignazio conosce bene questo ritmo di respiro spirituale che scopre il minimo come il luogo di concentrazione del massimo, e al massimo non si arresta mai senza riconoscerlo tradotto nel minimo. Egli è abituato a non meravigliarsi dell'apparente *angustia* dei colloqui, i quali concludono le *cosmiche* aperture degli *esercizi* cruciali del Re eterno (Es. 98), delle due bandiere (Es. 147) e delle tre coppie di uomini (Es. 156-157). E sa che la più bella contemplazione ignaziana è quella dell'Incarnazione, nella quale, per guardare dentro la stanza di nostra Signora nella città di Nazaret, nella provincia di Galilea (e anzi, propriamente, nella sua coscienza, di dove sboccia liberamente il suo piccolo *Fiat*), viene spalancata l'immensa finestra delle tre persone divine, le quali da tutta l'eternità guardano la totalità del mondo e della storia e il destino eterno di ciascun uomo (Es. 101-109). Chi a Nazaret, sotto la basilica dell'Annunciazione, ha visitato le povere grotte che costituivano le parti più interne delle case degli abitanti del villaggio, può sentire quanto questa finestra trinitaria e universale della contemplazione ignaziana sia adeguata al mistero della « Madre y Señora nuestra » e del « Señor nuestro ansì nuevamente encarnado » (Es. 109).

4. Il discernimento spirituale riguarda ciò che è radicalmente contingente nel bene

C'è bisogno di dirlo? Il discernimento non si applica nemmeno per un istante a ciò che è male. « Quale rapporto, infatti, ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o

quale unione tra la luce e le tenebre? Quale intesa tra Cristo e Beliar? » (2 Cor. 6, 14-15). Tutti sanno che la meditazione delle due bandiere non propone davvero all'esercitante di scegliere tra Gesù Cristo e Lucifero! Non dice, infine, Isaia: « Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro »? (5, 20. cf. Mt. 12, 31-32; Mc. 3, 28-29; Lc. 12, 10 e I Gv. 5, 16).

Il discernimento spirituale, non è inutile ricordarlo, non si esercita tanto sul bene *necessario*, e dunque già *obbligatorio*, ma suppone invece un uomo che con relativa facilità pratichi già la prima e la seconda maniera di umiltà, e cioè abbia l'*abitudine* di resistere a ogni tentazione di prendere seriamente in considerazione l'eventualità di violare gravemente o leggermente la volontà di Dio, commettendo cioè un peccato mortale o veniale (Es. 165.166). Questa affezione *abituale* all'orizzonte dell'alleanza e delle sue esigenze (Es. 164) è una condizione estremamente importante per un buon discernimento spirituale *attuale*, e vorrei riparlare nella mia seconda relazione, a proposito della pratica attuale del discernimento negli Esercizi spirituali e nella vita.

Ignazio ce lo dice all'inizio del suo trattato sull'elezione; il discernimento *elettivo* non può esercitarsi altro che su cose che siano *indifferenti* o *buone* in se stesse, e che si inquadrino dentro i confini della santa madre chiesa gerarchica, e non cattive o a lei contrarie (Es. 170). E' chiaro, perciò, che l'oggetto del discernimento si trova al di fuori di ogni obbedienza vincolante in coscienza. Ma anche su questo vorrei tornare nella seconda relazione.

In altri termini, il discernimento riguarda sempre la ricerca di beni *particolari e radicalmente contingenti*.

Di qui segue che nessun comandamento oggettivo, nessuna regola esterna, nessun parere o consiglio di altre persone... può dare al soggetto in questione la *certezza* che quello che deciderà di fare è quello che Dio vuole che egli faccia. Ne segue pure che nessuno che non sia vero e proprio superiore ecclesiastico legittimo della persona impegnata nel discernimento (e tale non è né il confessore, né un consigliere, né un « direttore », né un « padre spirituale », né uno *staretz*, né un *guru*, ecc.) ha autorità e diritto di imporre un'obbedienza vincolante in coscienza in ciò che è contingente nel campo del bene. Comprendiamo meglio allora perché Ignazio parli soprattutto per coloro che sono specialmente sensibili al PIU' (*más*) e al MEGLIO (*mejor*) negli Esercizi: cf. Es. 18.97.98.147. 149.152.155.156.157.167.168.199; ecc.

Il discernimento mi conduce a *voler bere questo calice*, perché io *sento* che questo è *gradito* al Padre, e questo *anche se ci sarebbero altre possibilità non ugualmente gradite al Padre*, per esempio quella di pregarlo in altra maniera, e allora egli mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli (Mt. 26, 42.53-54).

Bisogna comprendere bene questo punto quando si parla di discernimento. Altrimenti, se ne può parlare tanto, come forse oggi si fa, senza nemmeno toccare il problema.

Tante persone buone e sante vanno cercando *fuori di se stesse* la sicurezza che, quel che sentono essere una libera e contingente volontà di Dio su di loro, lo sia davvero. E sentono il disagio di non trovare presso nessuno tale certezza. In effetti, chi cerca una simile sicurezza vuole, senza saperlo, evitare l'impegno di discernere lo

Spirito, credendo di poter far fare a un altro la fatica che deve essere solamente sua.

Con Ignazio io penso e dico che bisogna coraggiosamente rinunciare a cercare *fuori di noi* la certezza che le nostre scelte non solo sono buone, non tanto sono le migliori in se stesse (questo fatto non è mai decisivo), ma che esse sono ciò che Dio concretamente vuole e chiede da noi, qui e adesso.

Non dico affatto, anche se questo farebbe forse piacere a molti oggi, che bisogna rinunciare a ogni sicurezza, che bisogna semplicemente buttarsi a occhi chiusi, fare il salto nel buio, rischiare, ecc. Sarebbe questa, infatti, un'altra maniera di *evitare la fatica*, che è invece doverosa, di *discernere*.

Ignazio ebbe il coraggio, non indifferente ai suoi tempi, di asserire che si può e si deve *giungere a fare una buona scelta con sufficiente certezza*, se ci accetta, per prima cosa, di non appoggiarsi ad altri che a Dio solo (14).

Per giungere a questo risultato, e proprio solo per giungere a questo, egli propone gli Esercizi spirituali a chi ricerca la volontà di Dio su di sé. Lo invita, cioè, ad *addestrarsi per un certo tempo piuttosto lungo* (trenta giorni) *nel farsi guidare dallo Spirito Santo*, rendendosi attento agli effetti spirituali, e non psichici, dell'operazione dello Spirito nella sua coscienza e soprattutto nella sua libertà (cf. I Cor. 2, 6-16).

Gli Esercizi ignaziani sono questa scuola di addestramento dell'uomo a muoversi sotto la condotta dello

(14) Ignazio non rinvia mai « colui che riceve gli Esercizi » (Es. 5.7.8; ecc.) a « colui che li dà » (Es. 2.6.7.8; ecc.) per farsi dire quale sia la volontà di Dio su di lui, e quale sia, perciò, l'elezione da fare.

Spirito: scuola di ascolto e di attenzione alla guida dello Spirito *dentro* e non fuori di noi (15).

Questa voce e questa guida sperimentava in sé l'altro Ignazio quando ai cristiani di Roma scriveva che egli *aveva liberamente scelto di non fare assolutamente nulla per evitare il martirio*, che non intendeva farsi dissuadere da nessuno su questo punto, e li scongiurava perciò di rispettare questa sua decisione: « Ogni mio desiderio terreno è crocefisso e non c'è più in me fiamma alcuna per la materia, ma un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: Vieni al Padre » (16).

Alla base degli Esercizi ignaziani c'è perciò la presupposizione ben radicata che sia possibile all'uomo, a ogni uomo, *sperimentare Dio immediatamente nella propria anima*, e soprattutto nella propria libertà. Non si tratta di parole o immagini, di simboli o concetti umani su Dio. Si tratta di Dio stesso, di colui che abita una luce

(15) E' interessante osservare come Ireneo veda, nella discesa dello Spirito su Gesù, un tempo di addestramento dello stesso Spirito a dimorare negli uomini e a operare in essi la volontà del Padre: « Il Signore concedendo ai discepoli il potere di far nascere gli uomini in Dio, diceva loro: Andate; ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt. 28,19). E' questo lo Spirito che, per mezzo dei profeti, il Signore promise di effondere negli ultimi tempi sui suoi servi e sulle sue serve, perché ricevessero il dono della profezia. Perciò Egli discese anche sul Figlio di Dio, divenuto figlio dell'uomo, abituandosi con lui a dimorare nel genere umano, a riposare tra gli uomini e ad abitare nelle creature di Dio, operando in esse la volontà del Padre e rinnovandoli dall'uomo vecchio alla novità di Cristo » (*Adversus Haereses*, III, 17, 1-3).

(16) *Ad Romanos*, VII, 2. Cf. pure la decisione di Paolo di salire a Gerusalemme, nonostante che le profezie e le previsioni più nere accompagnassero il suo cammino, e nonostante che tutti i suoi compagni, ancora a Cesarea, lo scongiurassero di non salire (At. 20, 22-25.37-38; 21, 11-14).

inaccessibile e che nessuno fra gli uomini ha visto, né può vedere (I Tm. 6, -6). Si tratta del Dio trinitario sperimentato in se stesso. La certezza indubitabile e inconfondibile di una tale esperienza non è fornita, per sé, dal ricorso a un qualche intermediario umano. Non si manda nemmeno l'esercitante, a un certo punto, a consultare un veggente o un santone. Non è questo il modo ordinario con cui Dio si comunica all'uomo nel tempo della fede neotestamentaria. Se ci si dovrà poi presentare a qualcuno, *in forza dell'elezione già fatta*, la certezza previa di aver sperimentato il Signore è quella che motiva e dà senso a questa seguente dimensione ecclesiale, in obbedienza allo Spirito (17). Gli Esercizi, in se stessi, rimangono un tempo privilegiato di esperienza diretta di Dio nella coscienza dell'uomo (cf. Es. 15.155.180.184.329.330.338; ecc.) (18).

Di questa esperienza di Dio, non mediata da alcun intermediario, (19), dobbiamo confessare che si parla piuttosto poco nella chiesa di oggi, almeno in Occidente. Su questo punto non si sono fatti molti progressi dal tempo di Ignazio, quando queste sue convinzioni lo rendevano sospetto di essere un « alumbardo » ad Alcalá, Salamanca, Parigi, Venezia.

(17) Cf. per esempio la richiesta di approvazione, da parte dell'autorità ecclesiastica, di una regola secondo la quale già da tempo si vive, e intorno alla quale si sono già raccolti dei compagni.

(18) Cf. K. RAHNER, *Discorso di Ignazio di Loyola a un gesuita odierno*, pp. 13-16, 19-22.

(19) Gesù non è un *intermediario* tra l'uomo e Dio, perché egli è anzi il luogo dell'ultima e più svelata teofania di Dio all'uomo: Gv 14, 9-11, 20. In questo senso egli è detto *mediatore*: un « mezzo » che non fa schermo, ma rende perfettamente visibile il Padre agli uomini.

In generale mi sembra che il campo sia occupato in buona parte da *tre tendenze negative* nei confronti del discernimento della volontà di Dio:

a) Ci sono quelli che parlano molto del discernimento e che vorrebbero metterlo in pratica, ma disperano di riuscirci. E allora, per quanto riguarda la prassi, nella migliore delle ipotesi, si rimettono agli « esperti ».

b) Ci sono coloro che, come ai tempi di Ignazio, nutrono seri sospetti e riserve contro un discernimento spirituale che possa venir fatto da semplici fedeli (!). Vi annusano odore di eresia e di « libero esame » e preferiscono ripiegare sull'obbedienza all'autorità ecclesiale, *come sostitutiva*, e talvolta, paradossalmente, su di un'ancor più indiscutibile obbedienza a un capo carismatico (posizione di destra).

c) Ci sono coloro che, o perché disperano di riuscire a trovare la volontà di Dio mediante la prassi del discernimento personale, o perché non vi sono interessati, non credendo che ci sia qualche cosa da trovare, preferiscono semplicemente *seguire la propria coscienza*, senza criticarla, ripiegando così dalla verità sulla sincerità (posizione di sinistra).

Torniamo, però, alla presupposizione ignaziana, che sta alla base di tutta la dottrina del discernimento. E' chiaro che la gratuita e liberalissima comunicazione di Dio all'uomo, di cui si è parlato, è pura, purissima grazia, e in nessun modo conquista o risultato di tecniche psichiche. Appunto perché grazia, poi, essa non è rifiutata a nessuno. E' anzi questa *la grazia propria del Nuovo Testamento*.

« E' proprio di Dio agire all'interno dell'anima, e così è stato concesso il Nuovo Testamento, poiché esso

consiste nell'infusione dello Spirito Santo » (20). Gli Esercizi ignaziani prendono molto sul serio questo insegnamento di Tommaso di Aquino e lo mettono coraggiosamente e operosamente in atto (cf. Es. 330).

Negli Esercizi spirituali si crede e si prende sul serio il fatto che l'avvicinarsi degli stati d'animo, gli eventi interiori di un credente — quando egli, *purificato e liberato dal peccato* (Es. 1.16.21.62.63.150.169.172.174.189.210.217.315) *ed esposto alla meditazione e alla contemplazione dei misteri di Dio nella sua Parola*, cerchi solo Dio con tutta la purezza e la serietà di cui è capace — non è mai riducibile alla sola psiche dell'uomo, ma è anche rivelatore in lui di un'operazione dello Spirito Santo, la quale può e deve essere fatta oggetto di esame attento e prudente, fino a poter giungere a discernere, con sufficiente sicurezza, nella coscienza stessa dell'uomo, la rivelazione della concreta volontà di Dio su di lui *hic et nunc* (Es. 6.17.32.333.334.336) (21).

Questa ricerca attenta e prudente, ma pure anelante e appassionata, (22) durante gli Esercizi, riempie specialmente *il tempo dell'elezione* nella Seconda Settimana. Essa colma, però, pure tutta la nostra esistenza quotidiana. Ripareremo di questo nella seconda relazione, a proposito del discernimento nella vita.

Senza questa ricerca di sintonizzazione continua della mia libertà con la libertà di Dio, la mia esistenza diventa vuota e scialba. Senza questa possibilità realis-

(20) TOMMASO D'AQUINO, *In Hebraeos 9, 10, lectio 2*. Cf. *In 2 Corinthios 3, 6, lectio 2*; *I.II, q. 106, art. 1*.

(21) Cf. *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 11-14.

(22) « Sul mio giaciglio, lungo la notte ho cercato l'Amato del mio cuore... »: Ct. 3, 1-5.

sima, e non illusoria, di trovare l'Amato del mio cuore alzandomi e facendo il giro delle strade e delle piazze della città, la mia amicizia e la mia comunione sponsale con lui si priva della sua presenza e si riduce semplicemente a una fedeltà a un Assente che si è allontanato, come la fedeltà di Penelope.

Senza questa possibilità e questa chiamata reale a fare mia, non solo la volontà di Dio, ma la sua stessa libertà (23), la mia esistenza è condannata alla monotonia dell'osservanza interminabile di leggi e precetti; la mia obbedienza è privata di luce e di vista interiore (Invece: « Vide e credette »: Gv. 20, 8), e io finisco praticamente in balia di volontà altrui; la mia libertà si dissecca nella solitudine (Invece: « Colui che mi ha mandato è con me e non mi lascia solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite »: Gv. 8, 16.29. Cf. 16, 32).

Senza questo addestramento a riconoscere la voce e l'operazione dello Spirito nella mia coscienza, e a prendere io, e solo io, tutta la responsabilità della risposta che scelgo e decido di darle (cf. Es. 98), io rimango un eterno bambino sballottato dalle onde e portato qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre in errore (Ef. 4, 14), messo in subbuglio dall'ultima opinione ascoltata, sedotto dall'ultimo volto incontrato.

Io rimango un discepolo immaturo, capace solo di latte e non del cibo solido, che è appunto quello dello Spirito (I Cor. 3, 1-3. Cf. Eb. 5, 11-14).

(23) Cf. *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 14-17; M. LEDRUS, *L'unione di volontà*, in AA.VV., *L'unione con Dio*. Terza Settimana di spiritualità, Università Cattolica del S. Cuore, Milano, 1948, pp. 79-103.

Paolo è molto chiaro in tema di infanzia e di maturità: « Fratelli, non comportatevi da bambini *nei giudizi*; siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi *quanto ai giudizi* » (I Cor. 14, 20. Cf. 13, 9-12).

Se non coltivo e non rinnovo continuamente in me questa vitalità interiore di ricerca e di incontro, di ascolto e di dialogo, di giochi e di estasi amorose, io non maturerò mai nell'esperienza e nella conoscenza di che cosa davvero sia amore adulto; dei suoi rischi inevitabili e meravigliosi. Io non imparerò mai a vincere i suoi dubbi e le sue paure; non entrerò nel cammino buio e duro della perseveranza e della fedeltà; non attraverserò le paludi dell'abbandono e di mille altre tentazioni; ignorerò le lotte e i capogiri del vero amore; non conoscerò le notti di terrore e di combattimento estenuante con Dio, quali conobbe Giacobbe al guado dello Iabbok: noti che lasciano un segno e *il nome* che è il nostro, e che il Signore solo conosce (Gen. 32, 23-33. Cf. Es. 4, 24-26). Io non crescerò come uomo (o come donna) di Dio e pertanto nemmeno semplicemente come uomo (o come donna) (cf. Gal. 4, 19; Ef. 4, 13; ecc.).

Senza questo costante esercizio di discernimento spirituale non giungeremo mai a convertirci completamente al Nuovo Testamento, alla sapienza divina, quella di cui, nella chiesa, si può parlare solo tra *perfetti* (*teleioi*: I Cor. 2, 6; 14, 20; Fil. 3, 15; Col. 1, 28; 4, 12; ecc.), tra *uomini spirituali* (*pneumatikoi*: I Cor. 3, 1), tra *sapienti* (*sophoi*: I Cor. 3, 18-20; Gc. 3, 15-18).

Senza fedeli *perfetti*, cioè adulti, maturi, responsabili, esperti nell'amore e nel discernere lo Spirito, la chiesa perde molto della sua vitalità; essa non può che languire; il popolo di Dio diventa un popolo grigio; il gregarismo prevale; l'obbedienza filiale rimane scon-

sciuta; dal momento che l'obbedienza si appiattisce, anche i carismi del governo e del consiglio si mondanizzano; l'interscambio dei carismi si dilegua; la comunione ecclesiale, non andando più da Spirito a Spirito (cf. Es. 365), scade sotto l'orizzonte psichico, o socio-politico.

Se si chiudono le porte allo Spirito, si perde pure inevitabilmente il contatto con la Parola, che viene relegata su di un Sinai a cui soltanto pochissimi hanno accesso, come Mosè: « Avvicinati tu e ascolta quanto il Signore nostro Dio dirà; ci riferirai quanto il Signore nostro Dio ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo » (Dt. 5, 27). « Parla tu a noi, e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo! » (Es. 20, 19).

Guai al popolo di Dio, quando i suoi membri dimenticano i sentieri per salire al Sinai uno per uno a rinnovare personalmente l'alleanza, e vi lasciano salire Mosè solo. Si è ancora molto lontani, allora, dal Nuovo Testamento e dalla sua Pentecoste (At. 2, 15-21. Cf. Gl. 3, 1-5 e Nm. 11, 29). Allora, come è avvenuto in Israele dopo il ritorno dall'esilio, il posto unico della Parola di Dio viene gradualmente occupato dai catechismi, dai manuali di teologia, dai documenti del magistero, dai formulari giuridici, dalle scienze umane e, mentre da un lato il clero tende a occupare tutto il campo, dall'altro si va a caccia di visioni, di rivelazioni private, di segni dal cielo (Mt. 16, 1; Mc. 8, 11; Lc. 11, 16.29. Cf. Mt. 12, 38; Gv. 2, 18; 6, 30; I Cor. 1, 22; ecc.).

Allora le culture del mondo, invece di essere evangelizzate dalla Parola di Dio, si fanno dominatrici della Parola e della cultura che essa ha creato. Allora le antropologie, le ideologie teologiche (o mitiche) e le teologie ideologiche restano padrone del campo.

A questo punto il Nuovo Testamento si è fatto davvero molto lontano.

La chiesa, con tutta la sua indefettibilità, ha conosciuto momenti simili, e i tempi della chiesa sono nelle mani di Dio e... nelle nostre. Per quanto sta in noi, perciò, dobbiamo e vogliamo rispondere alla vocazione al Nuovo Testamento, che abbiamo ricevuto nel nostro battesimo. Per questo è necessario che non soltanto ci riuniamo per trattare del discernimento spirituale, ma pure che ciascuno si impegni a praticarlo nella solitudine della sua coscienza, nell'assunzione della sua libertà, nel suo personalissimo faccia a faccia con Dio (cf. Es. 33, 11; Nm. 12, 7-8; Dt. 34, 10; ecc.) (24).

5. Conclusione

Riassumiamo ora quel che ho cercato di esporvi sulla Parola di Dio scritta come orizzonte indispensabile del discernimento spirituale.

Il discernimento spirituale consiste nell'attuazione all'operazione dello Spirito di Dio (*pneuma*) nella psiche dell'uomo e nel cogliere la *Parola non scritta di Dio* che risuona sempre, ora potente (Es. 175), ora discreta (Es. 176.177) nella sua coscienza. Il campo di estensione di questa Parola è la sconfinata regione di ciò che è contingente nel regno del bene.

Questa Parola non si trova presso nessun altro che sia l'uomo al quale Dio parla adesso e qui. Essa non si trova depositata nelle Sante Scritture. Essa non è conosciuta previamente e indubitabilmente da nessuna autorità ecclesiastica e da nessuna personalità spirituale.

(24) Cf. *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 11-14.

Al singolo uomo e alla singola donna interessata incombe il dolcissimo dovere di rimanere attento, di separare la voce autentica da quelle che autentiche non sono, di cercare lungo la notte l'Amato del suo cuore (Ct. 3, 1).

Per fare questo bisogna accettare di entrare e praticamente di vivere in una situazione permanente di discernimento spirituale. Questa situazione comprende tre tempi capitali:

1. La massima purificazione e il massimo allontanamento possibile da ogni peccato personale attuale, da ogni affetto, abito e inclinazione disordinata e da ogni forma o residuo di mondanità (Es. 1.21.62.63; ecc.).

2. La meditazione e la contemplazione continuata del mondo di Dio, così come ci è comunicato dalla sua Parola scritta (le Sante Scritture).

3. L'attento scrutinio degli eventi interiori spirituali, e non solo psichici, dell'uomo; la vigilanza sull'avvicinarsi delle consolazioni e delle desolazioni, sulle reazioni della coscienza, sulle sensibilità della libertà, sulle inclinazioni dello Spirito, ecc. (cf. Es. 135.169-189.210-217.313-370; ecc.).

Si vede bene, perciò, come le Sante Scritture abbiano un ruolo di importanza decisiva nel discernimento spirituale. Per essere sicuro che quel che avviene in me è opera e voce dello Spirito di Dio, io devo già da prima, da sempre, *trovarmi orientato tutto e solo su Dio* (Es. 15.23.169.179.184; ecc.). Ora questo si fa camminando passo passo dietro la Parola di Dio, da Abramo fino a Gesù. Questo si fa quando ci si mette, con la massima apertura possibile di orizzonte, di fronte al panorama della Terra Santa di Dio, in mezzo al popolo di Dio, nel discepolato più intimo di Gesù, Messia di Israele e Signore universale (Es. 104. Cf. 91-98).

Io avrò così adunato e avvicinato tutte le coordinate necessarie e sufficienti perché lo Spirito di Dio possa dirmi e farmi sentire dove io mi trovo, e soprattutto *chi* io sono chiamato a essere, adesso e qui. Ora non mi resta altro da fare che abbandonarmi a lui.

Bisognerebbe aggiungere ancora che questa immersione nella Parola è quella che più efficacemente produce la purificazione dal peccato e dalle sue radici, di cui si è detto sopra. La fede è, infatti, quella che purifica il cuore (At. 15, 9; Ef. 3, 14-19; Col. 1, 21-23; ecc.). Respirare l'orizzonte della Terra di Dio purifica dalle seduzioni di tutti gli altri orizzonti idolatrici. Di questo, però, dirò ancora qualche cosa nella seconda relazione.

Concludiamo unendoci alla preghiera di Paolo, là dove egli prega che la nostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza (*epignōsis*) e in ogni genere di discernimento (*aisthesis*), perché possiamo distinguere (*dokimazein*) sempre *il meglio* (*ta diapheronta*), per essere integri e irreprensibili per il giorno del Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si porta per mezzo di Gesù Cristo a gloria e lode di Dio (Fil. 1, 9-11. Cf. Rm. 2, 18; Col. 1, 9-11; ecc.).

II

PRATICA ATTUALE DEL DISCERNIMENTO NEGLI ESERCIZI SPIRITUALI E NELLA VITA

Per quanto concerne questo titolo che mi è stato proposto per la relazione odierna, credo che tutti sarete d'accordo con me nel riconoscere che esso non è *un titolo*, bensì una frase che nasconde una selva di titoli, tanti quante sono le persone che, nella pratica, si trovano impegnate nel discernimento spirituale; tanti quante sono le maniere di approccio alle coscienze personali; gli accorgimenti per distinguere lo spirito dallo psichico; le regole di azione nel trattare gli eventi che si producono nell'intelligenza, nella volontà, nella sensibilità e nella coscienza delle persone; tanti, infine, quanti sono i modi con i quali lo Spirito di Dio si comunica all'uomo. E tutto questo, il nostro titolo aggiunge, ci interessa non soltanto durante gli Esercizi spirituali, ma nella vita!

Cercherò allora di assolvere il mio compito non mediante una trattazione d'insieme, come ho fatto ieri, ma mi adatterò alla richiesta del titolo (*pratica*) e alla vastità della materia con il presentarvi una serie di as-

serti, ciascuno dei quali rappresenta già di per sé un titolo che meriterebbe uno svolgimento per conto proprio.

D'altra parte, nel collegamento tra loro di questi diversi titoli, voi potrete cogliere da soli moltissime altre cose, che non mi è possibile esplicitare qui.

Così io risolverò, almeno in parte, il problema di dirvi in qualche modo ciò di cui non ho il tempo di parlarvi, e voi risentirete anche il vantaggio di cui parla Ignazio, là dove dice che quello che uno coglie da solo, senza che gli sia stato detto, da un discorso accennato brevemente e sommariamente, procura gusto e frutto spirituale maggiore di quanto non se ne otterrebbe se tutto gli fosse già diffusamente e ampiamente spiegato (Es. 2).

Questo modo di procedere, infine, potrà forse risultare più stimolante per lo studio per gruppi nel pomeriggio.

1. Nel discernimento spirituale consiste principalmente il culto del Nuovo Testamento

E' bene che si sia allargato il tema della pratica attuale del discernimento spirituale dagli Esercizi alla vita.

Alla fine della mia prima relazione, dicevo infatti che la conversione al Nuovo Testamento consiste *praticamente* nell'accettare di entrare e di vivere in una situazione permanente di discernimento spirituale. Dico *permanente*, e cioè che non riguardi solo un tempo di elezione, particolarmente intenso, ma che sia un *abito* che accompagni tutta la nostra esistenza, giacché in essa le elezioni e le scelte si avvicinano continuamente, anche se non sono tutte della stessa importanza.

Vorrei sottolineare con tutta la forza di cui sono capace che qui siamo nel cuore dell'etica neotestamentaria. In questo, infatti, consiste il *culto spirituale*, o *logico* (*hè logikè latreia*; *logikè*, cioè secondo il *logos*, la Parola di Dio), di cui parla Paolo in due versetti che, non a caso, presiedono alla più ampia parentesi del Nuovo Testamento (Rm. 12, 1-2. Cf. Rm. 12, 1-15, 13).

Si tratta di uno dei testi più importanti del Nuovo Testamento, che fonda tutta la dottrina neotestamentaria del nuovo sacerdozio della chiesa e dei fedeli. La chiesa riconosce in questi due versetti una sintesi della santità cristiana. Essa li legge, infatti, come lettura breve per le Lodi del comune dei santi.

- v. 1: Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a *offrire i vostri corpi come un sacrificio vivente, santo e gradito a Dio* (= il corpo come incarnazione della libertà dell'uomo nella storia). *E' questo il vostro culto logico* (= secondo la Parola) (1).

(1) L'aggettivo *logikos* deriva dal sostantivo *logos* (parola). Più che « spirituale » (che sarebbe *pneumatikos*), esso sembra significare un culto consistente nell'obbedienza alla Parola di Dio; un culto più vicino al *sacrificio di lode* (Sal. 50, 14, 23; Eb. 13, 15); al *sacrificio delle labbra* (Os. 14, 3; Eb. 13, 15); all'amore, che vale più del sacrificio e alla *conoscenza di Dio*, che vale più degli olocausti (Os. 6, 6. Cf. Mt. 9, 13; 12, 7; Mc. 12, 33); alla *obbedienza*, che è meglio del sacrificio e alla *docilità*, che è più del grasso degli arieti (1 Sam. 15, 22. Cf. Sal. 40, 7-9; Pr. 16, 6-7; ecc.). In un testo parallelo, che descrive anch'esso il culto del Nuovo Testamento, 1 Pt. 2, 2 esorta i neofiti a desiderare il latte *logico* e non adulterato (*to logikon adolon gala*), che la *Taduction Oecuménique de la Bible* (TOB) a ragione traduce « il latte della Parola », e lo intende nel senso che la crescita spirituale del cristiano ha il suo alimento nella Parola di Dio.

v. 2: *E non conformatevi a questo secolo,
ma trasformatevi con il rinnovamento della mente,
per discernere quale sia la volontà di Dio, ciò che
è buono e gradito e perfetto.*

Questo testo enumera esattamente i tre momenti della situazione di discernimento, dei quali parlavo ieri alla fine della mia relazione:

a) Purificazione dal peccato, dal disordine e da ogni conformismo mondano.

b) Rinnovamento della mente mediante la meditazione e la contemplazione della Parola di Dio.

c) Attenta ricerca della volontà di Dio, del suo beneplacito, del PIU' e del MEGLIO.

Questi due versetti, tutti farciti di vocabolario culturale, trasferiscono l'intera valenza della liturgia veterotestamentaria dal tempio di Gerusalemme alla coscienza personale del discepolo, abitata dallo Spirito Santo.

Non si tratta di un insegnamento solitario e occasionale. Al contrario, esso è appoggiato da un gran numero di testi appartenenti a tutte le tradizioni teologiche del Nuovo Testamento. Oltre a Eb (specialmente 5, 1-10; 9, 11-14; 10, 1-18.36, con la citazione di Sal. 40, 7-9; 11, 5-6; 12, 28-29; 13, 10-16.21), che è dedicata tutta esplicitamente a questo tema, abbiamo testi dei Sinottici (Mt. 9, 13; 12, 6-8; 26, 61; Mc. 14, 57-59), del Quarto Vangelo (2, 19-22; 16, 1-2), di At. (6, 13-14; 18, 12-13; 21, 28-29; 24, 6; 25, 8), di Rm. (1, 9; 2, 17-18; 6, 13.19; 14, 17-18; 15, 16), 2 Cor. (2, 14-16; 5, 1-10), Ef. (4, 20-24; 5, 2.10-12.17), Fil. (1, 9-11; 2, 17; 3, 3; 4, 18), Col. (1, 9-12), 1 Ts. (4, 1-8), delle lettere pastorali (2 Tm. 4, 6-8; Tt. 3, 5), 1 Pt. (1, 14-16.18; 2, 1-10), ecc.

Si tratta della rivelazione di una svolta fondamentale della vita religiosa del popolo di Dio e dell'uomo in genere. Dopo il dono dello Spirito, l'intera esistenza storica della persona (= il suo corpo) diventa il sacrificio culturale da immolare a Dio con il coltello del discernimento e dell'esercizio responsabile della libertà. La libertà, mediante il discernimento spirituale, attraversa il corpo dell'uomo, e ne separa il sangue da spargere, il grasso da bruciare, le carni da consumare..., come nei sacrifici della prima alleanza. E' questo il *culto spirituale*, che era stato annunciato dai grandi profeti di Israele, specialmente in connessione con la distruzione del primo tempio (cf. Geremia, Ezechiele, ecc.), e di cui forse la chiesa del Nuovo Testamento non ha ancora interpretato fino in fondo la straordinaria novità.

In una parola diremo che il culto di Dio *in Spirito e Verità* (Gv. 4, 23-24), la liturgia specificamente neotestamentaria consiste primariamente nel discernimento spirituale, cioè nella abituale conformità del discepolo di Gesù allo Spirito Santo, che gli è dato come guida per la sua esistenza *nuova* (2 Cor. 5, 16-17) (2).

(2) Alla base di questa parentesi sul culto della nuova alleanza c'è il precedente cristologico. Gesù, non essendo sacerdote, ma laico della tribù di Giuda, è rimasto sempre escluso dal culto sacerdotale aronnico, della tribù di Levi. Eppure, quale Messia, egli doveva compiere tutte le Scritture e invereare tutti i sacramenti della storia e della fede di Israele. Come, allora, e quando ha egli dato compimento alla dimensione sacerdotale e sacrificale del culto di Israele? Quando ha offerto il suo corpo, cioè *se stesso*, facendosi *obbediente* fino alla morte di croce. Più grande di Aronne, per la sua obbedienza egli è stato proclamato da Dio *sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek*. Melchisedek, infatti, ricevette la decima da Abramo e lo benedisse. Superiore ad Abramo, Melchisedek lo fu anche di Levi, il quale si trovava ancora nei lombi del suo antenato, quando gli venne incontro Melchisedek (cf. Eb. 5, 4-10; 7, 1-28; 10, 1-10; 13, 10-21, e tutta la lettera agli Ebrei).

2. Purificazione dal peccato e dal conformismo mondano e osservanza delle clausole dell'alleanza

I tre tempi della situazione di discernimento, che debbono poi diventare il nostro permanente modo di condurci (la nostra *halakhah*) secondo lo Spirito (cf. Gal. 5, 16-6, 10) (3), ci suggeriscono l'ordine da seguire nella nostra riflessione sulla pratica attuale del discernimento.

Prima di tutto la purificazione dal peccato attuale, dagli abiti peccaminosi, dalle radici del nostro disordine, dal conformismo mondano (cf. Es. 62.63).

Si è visto quanta importanza Ignazio attribuisca all'orizzonte delle tre maniere di umiltà, e questo proprio immediatamente prima dell'elezione, allo scopo di *affezionarsi alla vera dottrina di Cristo nostro Signore*. Non si tratta di *un* esercizio da compiere, ma di un orizzonte entro cui dimorare e al quale assuefarsi con molto affetto: « riflettendo su di esse a intervalli durante tutto il giorno » (Es. 164).

La prima linea, insostituibile, di questo orizzonte è la guarigione della coscienza adulta, in modo che essa sia esercitata a giudicare e a distinguere ciò che è buono e ciò che è cattivo (Eb. 5, 14).

Non si tratta, ovviamente, di aver raggiunto un grado di impeccabilità, ma sì del fatto che la nostra coscienza sia sufficientemente convertita dalla insincerità e, soprattutto, dalla sincerità (= coerenza con se stessi) alla verità (= conformità con Dio: 1 Pt. 1, 14-16).

(3) Cf. F. ROSSI de GASPERIS, *Sotto il segno dello Spirito. Meditazione sul tempo della Pentecoste*, Roma, 1982.

Come avrete notato, io non parlo tanto di formazione della coscienza dell'uomo semplicemente incolta, che debba essere solo educata. Io credo a una coscienza che debba essere liberata da ogni ambiguità, da ogni malizia, frode e ipocrisia, dalla gelosia e da ogni maldicenza (1 Pt. 2, 1). E credo che, come tale 1 Pt. 3, 21 (secondo una traduzione che mi pare la più esatta), il battesimo sia *la domanda a Dio di una buona coscienza in virtù della risurrezione di Gesù Cristo*, dove la buona coscienza non è quella che il neofita ha già quando chiede il battesimo, ma ciò che egli chiede di ricevere nel battesimo per la forza della risurrezione di Gesù Cristo. Questa coscienza buona, infatti, è una partecipazione alla coscienza filiale di Gesù, che ci viene donata con il suo spirito (cf. Mc. 10, 18; Lc. 18, 19. Cf. Mt. 19, 17, e Mt. 7, 11; Lc. 11, 13). Per questo la stessa lettera, che è il testo battesimale per eccellenza del Nuovo Testamento, parlando ai neofiti, aggiunge: « Come bimbi appena nati, bramate il *latte logico* (= della Parola di Dio) *non adulterato*, per crescere con esso verso la salvezza » (1 Pt. 2, 2).

Una tale guarigione della coscienza non comporta solamente una capacità di giudicare rettamente degli atti, ma di conoscere e rigettare ogni *abito* di conformismo mondano; di compiere atti nuovi a partire da abiti nuovi ed evangelici; di trasformare la nostra mente, cioè la nostra coscienza, in quella di Gesù Cristo (1 Cor. 2, 16. Cf. Rm. 11, 33-36).

L'ultimo sinodo dei vescovi si è esercitato in molti modi su questo punto capitale dell'etica neotestamentaria. La vita secondo lo Spirito non solamente non può prescindere da, ma rende di sua natura perfetta, l'osservanza di tutti i comandamenti: l'amore è, infatti, il pie-

no compimento della *Torah* (Rm. 13, 10; 1 Cor. 13, 1-13; Gc. 2, 8-11; e Sap. 6, 17-18, ecc.).

Come ha ben detto J.-M. Lustiger, l'alleanza biblica non è un patto vuoto, senza contenuto, ma l'atto con cui Dio dona all'uomo qualche cosa di se stesso per permettergli di agire e di vivere in modo divino, conformemente alla più profonda e più alta vocazione dell'uomo. L'alleanza comunica un contenuto di vita che è enunciato dai comandamenti (*debarim*) di Dio. Questi comandamenti ci rivelano la maniera con la quale Dio stesso agisce. In essi Dio fa all'uomo la confidenza del suo proprio modo di fare, affinché l'uomo, a sua volta, agisca come agisce Dio. Come rappresentante di Dio nella creazione e nel mondo, infatti, l'uomo deve agire come agisce il Padre dei cieli: « Siate santi perché Io sono santo » (Lv. 19, 2. Cf. 1 Pt. 1, 16) (4).

Finché si viene a patti con mentalità mondane, finché ci si nutre più del cibo che perisce (le idolatrie terrene e anche i dati prevalentemente *culturali* della nostra esperienza umana e cristiana), che di quello che rimane per la vita eterna (Gv. 6, 27); finché si beve l'acqua che non disseta veramente, più che quella dello Spirito che Gesù ci dà (Gv. 4, 13-14; 7, 37-39), non è serio parlare di discernimento SPIRITUALE: lo Spirito Santo è ancora troppo mortificato e impacciato in simili esistenze.

Come ho già detto, questa purificazione, che per Ignazio implica che non si accetti nemmeno l'idea di commettere un peccato mortale (Es. 165) o veniale (Es. 166), non comporta già un acquisito stato di perfezione.

(4) Jean-Marie Cardinal LUSTIGER, *Réconciliation et paix*, in *Nouvelle Revue Théologique* 106 (1984), 331.

A una simile fedeltà alla grazia dobbiamo tendere, e siccome viviamo nella storia, ogni giorno si presenteranno possibilità nuove di progredire in questa direzione. Soprattutto importante è che, là dove non riusciamo ancora a fare tutto il bene che dobbiamo, la nostra coscienza non cerchi delle giustificazioni per la nostra infedeltà.

3. Il rinnovamento della mente e degli affetti mediante la « lectio divina »

La seconda linea di operazione richiesta da uno stato permanente di discernimento spirituale esige che l'orizzonte entro cui viviamo abitualmente, il mondo in cui ci muoviamo quotidianamente, sia il mondo di Dio, conosciuto attraverso un'abituale, intensa familiarità con la sua Parola scritta.

Non ripeto qui quello che ho già detto nella prima relazione, che aveva per oggetto proprio questo punto.

Mi limito invece ad alcuni enunciati specialmente di carattere pratico.

Prima di tutto ritengo che, di fatto, non ci si possa *prima* purificare dal peccato e dagli orizzonti idolatrici, per accedere *poi* al mondo di Dio. Tra il paese di Haran, da dove YHWH chiama Abramo (Gen. 11, 31), e la Terra di Canaan, dove egli vuole che si stabilisca (Gen. 12, 1-4), ci sono grandi spazi e regioni desertiche (come, del resto, più tardi tra l'Egitto e la Terra di Israele). Il fatto è che non si esce da Haran o dall'Egitto se non già camminando dietro la Parola, la quale è venuta a cercarci e a chiamarci appunto in Haran o in Egitto.

Ho menzionato la *lectio divina* perché, come ho scritto più volte, essa è il solo serio approccio alla

Bibbia, che può condurci e mantenerci nel mondo di Dio *come in un tutto coerente...* La più genuina tradizione ecclesiastica insegna che, per ciascuno dei fedeli, come per i teologi e per lo stesso magistero della chiesa, il mezzo migliore per inculturarsi in *tutto* il mondo di Dio è la *lectio divina*. Solamente attraverso una lettura continua e orante di tutta la Bibbia, la Parola e la spirituale Sapienza di Dio — e non la psichica e gnostica sapienza dell'uomo (cf. 1 Cor. 1, 17-3, 23; Gc. 3, 13-18) — può prevalere in noi, e diventare e rimanere il nostro *permanente orizzonte esistenziale*, la luce della nostra mente, l'orientamento fondamentale della nostra volontà, il primo e ultimo modello di riferimento della nostra conoscenza e del nostro amore, e soprattutto l'impronta permanente della nostra coscienza e il movente consistente delle nostre libere scelte (5).

Non mi dilungo ora qui a parlarvi della *lectio divina*. Non vi mancano le informazioni per documentarvi su questa materia.

Ripercorrendo, però, i suoi momenti fondamentali e successivi — *lectio, meditatio, oratio, contemplatio* — sottolineerò solo, a grandi linee, alcuni aspetti della sua prassi, che mi sembrano avere una vera importanza per il discernimento spirituale.

(5) F. ROSSI de GASPERIS, *Bibbia ed Esercizi spirituali*. La Bibbia negli Esercizi spirituali e gli Esercizi spirituali nella Bibbia, Roma, 1982, pp. 36-38. Citato in seguito come *Bibbia ed Esercizi spirituali*.

A - LECTIO - Leggere e rileggere in modo continuo tutte le Scritture prese come un unico libro che contiene la Parola dell'unico Dio

La *lectio divina* è una disciplina esigente dello Spirito e una strategia globale di conversione. Si tratta di liberarci da ogni idolatria per entrare nella terra di Dio: « Eliminate gli dei stranieri che avete con voi, purificatevi e cambiate gli abiti. Poi alziamoci e andiamo a Betel... » (Gen. 35, 2-4. Cf. Gs. 7, 10-26; I Sam. 15, 9-23; ecc.). Si tratta di convertire fin dalla radice tutti i nostri abiti mentali e affettivi, i nostri desideri più intimi e le nostre passioni più profonde, il nostro modo di sentire e di reagire anche istintivamente... Si tratta di diventare uomini e donne *nuovi* (cf. 2 Cor. 5, 17; Ef. 4, 20-32; ecc.).

Questo tipo di *lettura/conversione* richiede tempi lunghi e continuità perseverante. Bisogna stanziare tutta la vita per convertirci interamente a tutto il mondo di Dio, per familiarizzarci con la sua terra, che deve diventare la nostra (cf. 2 Cor. 5, 1-10). Ignazio mette in conto almeno quattro settimane di *lectio intensiva* per giungere a prendere una buona decisione.

Un discernimento spirituale serio non si improvvisa e gli abiti mentali e affettivi con i quali conviviamo da tempo, e che alimentiamo senza discuterli, influiscono sui nostri atti molto più di tutte le considerazioni attuali che riusciamo a mettere insieme all'ultimo momento, prima di prendere una decisione.

Non si andrà avanti in questa lettura senza riconoscere e accordare alla Parola di Dio una preferenza generosa e cordiale su tutti gli attaccamenti troppo personali ai propri punti di vista, e ai problemi personali e collettivi dei quali si può avvertire l'urgenza. Aggiungerei

che la *lectio* ci obbligherà a relativizzare gli elementi prevalentemente *culturali* della nostra esperienza di fede. Non certo perché tale esperienza debba o possa spogliarsi di ogni cultura (al contrario!), ma perché la cultura non deve mai prendere il posto della fede, o semplicemente confondersi con essa.

Questa lettura ci spoglierà gradualmente di tutto ciò che in noi è ancora troppo soggettivo, sia come persone che come gruppi. Essa è, di fatto, una scuola di oggettività e di verità. Sia nell'orientamento generale, sia nei dettagli della lettura, bisognerà essere sempre disposti a far prevalere le vedute divine su quelle egoistiche, la passione per il piano di Dio sui gusti e le passioni umane. E alle problematiche e alle urgenze terrene si dovrà sempre preferire il gusto per la sapienza e per i mezzi adoperati da Dio per salvare il mondo (6).

La *lectio divina continua* ci fa entrare progressivamente nel luminoso mondo di Dio, ma questo è possibile solamente per chi accetti con piacere un'abnegazione radicale e continua delle vedute carnali e degli interessi primariamente umani; per colui che ha il coraggio e la

(6) Cf. la lettera aperta di Marcel LÉFEBVRE e di Antonio de CASTRO MEYER al Papa, con l'aggiunta di un *Breve riassunto degli errori principali dell'ecclesiologia conciliare*, in *La Documentation Catholique* 81 (1984), n. 1874, pp. 544-547. Non si può dubitare della buona fede di questi anziani vescovi della chiesa. Il fatto è che il loro *orizzonte* primo e ultimo non è costituito dalla Parola di Dio, bensì da una raccolta di testi del magistero ecclesiastico, di tempo, portata e valore teologico molto ineguale, è da una teologia cattolica concettualista, colta a un certo momento della sua evoluzione storica e non ricompresa ogni volta mediante un confronto con la sua matrice biblica e all'interno della vera Tradizione, che si snoda attraverso tutta la storia della chiesa. La vicenda di questa e simili correnti cattoliche mostra bene come l'orizzonte entro il quale abitualmente si vive sia ancor più condizionante delle singole cose che si presentano in esso, e come la migliore sincerità non basti per diventare veri.

forza di credere che non è partendo dall'uomo, ma da Dio, che si coglie tutta la verità dell'uomo e del mondo. Dio, e non l'uomo, è il competente dell'uomo e colui che ama l'uomo molto più e con molto maggiore verità di quanto questi non ami se stesso. L'uomo ha da Dio la missione di dare il nome e di dominare il creato (Gen. 2, 19-20). Egli non può, però, senza peccare gravemente, cercare autonomamente di farsi un nome e di rendersi padrone di sé (Gen. 11, 4; 32, 28-30; ecc.). Tutto è vostro, tranne voi stessi. Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio (cf. I Cor. 3, 21; 6, 15-20; ecc.).

Vorrei sottolineare, a questo punto, l'importanza e il ruolo della preghiera liturgica ecclesiale. Personalmente non credo che i testi, tanto abbondanti, delle letture e delle preghiere liturgiche (Eucaristia e liturgia delle ore) siano destinate e possano servire come testi per la nostra orazione personale. Essi, però, hanno, senza dubbio, la funzione di ripresentarci continuamente e nel suo insieme quel mondo di Dio, in cui dobbiamo vivere immersi senza uscirne mai. La liturgia, *lex orandi*, è la musica di Dio che ci circonda, è il canto della madre che, in casa, accompagna discretamente e dolcemente il nostro lavoro, ogni giorno della nostra esistenza terrena.

Bisogna, perciò, essere attenti, vegliare sul *nostro* mondo interiore, criticare in modo sano le nostre appartenenze, non prenderci troppo sul serio quanto e dove non è il caso. Quale è il nostro mondo? Come possiamo scoprirne le sintonie e le discordanze con il mondo di Dio? Potremo trovare qualche indizio di risposta considerando la proporzione di importanza, di attenzione, di tempo, di cuore... che noi diamo a certe occupazioni, a certi sentimenti, giudizi, risultati, soddisfazioni..., dei quali si potrà misurare la conformità con il mondo di Dio.

Un segno che noi non siamo chiusi nel nostro mondo in modo impermeabile sarà il disinteresse, la cordialità e l'agilità con cui siamo pronti e capaci di entrare nel mondo delle altre persone e di relativizzare le nostre esperienze, ecc.

Vorrei fornire due esempi concreti di discernimento sul nostro mondo personale: il primo riguarda quella che si chiama *l'apertura*; il secondo ha a che fare con le categorie *carne* e *Spirito*.

a) Si parla molto, a torto e a ragione, di *apertura*, di *essere aperti*. Non si chiarisce sempre a chi e a che cosa si debba esserlo. Un'apertura vera allo Spirito di Dio mi sembra che comporti una confessione molto specifica della *fede* e un'apertura molto generosa e universalistica della *carità*.

La confusione e l'inversione, invece, di questi due fattori fondamentali della vita secondo lo Spirito è possibile e forse anche frequente tra alcuni cristiani di oggi.

Al livello della fede si sente tra certi credenti un desiderio di scomparire come tali, di confondersi con i non credenti, o con altri credenti; una nostalgia dell'anonimato, come se il cristianesimo più autentico fosse il minimo comune denominatore possibile tra cristiani e non cristiani! Si sente una passione per il regresso verso l'implicito... Tutto questo tradisce una passione e un desiderio di universalismo, di superare barriere e confini..., che può essere buono e generoso. Ho l'impressione, però, che per un cristiano questo debba essere molto più il fatto della carità che della fede.

Al contrario, tra noi accade spesso che la specificità, alla quale volentieri ci si sottrae nella confessione della fede (parlo della fede confessata nella vita e non di formulazione dei *Credo* ecclesiastici), è conservata al livello

della carità, dove dovremmo invece realizzare un universalismo senza alcuna frontiera. Si ricerca e si sottolinea il confessionnalismo dell'azione dei cristiani nella vita pubblica.. Si cerca, a volte febbrilmente, di menzionare e di etichettare la presenza dei cristiani e della chiesa nel mondo (contro l'anonimato). In una parola, in molti casi, si nasconde quanto la nostra fede ha di specifico, e si firma invece la nostra carità.

Lo Spirito di Dio opera in noi a partire da una *fede chiara e inconfondibile*, esplicitamente confessata e *non anonima*, verso un *allargamento universale della carità, la più anonima possibile*: « Quando... tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà » (Mt. 6, 1-4).

Lo spirito dell'Avversario procede in senso inverso: da una dissoluzione della fede (cf. I Gv. 4, 3: « non confessare Gesù », secondo il *textus receptus*; « dissolvere Gesù », secondo altri codici autorevoli) esso conduce a un restringimento della carità: carità classista, di gruppo; mitologia dei poveri; *apartheid* confessionale; mondo degli oppressi; integrismo sociale e politico; comunità e movimenti totalizzanti; settorismo esclusivo; aggregazioni demagogiche; carità limitata da orizzonti professionali; clericalismo; ecc.

Si dissolve la fede, come una pastiglia nell'acqua, quando la si allarga fino a includervi tutto, sacrificando la sua specificità (cf. la fede dei non credenti; la preghiera di coloro che non pregano; la speranza dei disperati; l'affermazione di coloro che negano, ecc.).

Si dissolve la carità, quando la si specifica e la si rende confessionale, sacrificandone l'universalità e l'anonimato (cf. la piaga delle chiese separate nella fede e,

soprattutto nella carità: chiese orientali, protestanti, ecc. Non potrebbe rimanere viva la comunione dei beni anche, e proprio là, dove non si sa più confessare con la bocca la medesima fede?).

b) Un altro esempio di discernimento spirituale può essere trovato domandandoci quale sia l'importanza della carne e dello *Spirito* nel nostro mondo personale. Carne e Spirito rappresentano due orizzonti che fanno parte, senza dubbio, del mondo di Dio; due fuochi propri dell'ottica di Dio sul nostro mondo e della salvezza che egli opera per noi.

Su questo punto ci sono molti modi di confondere o di ridurre il mondo di Dio a misure solamente umane e mondane:

* *Si possono non vedere più i due orizzonti.* In luogo delle due alternative — carne o Spirito — non si vedrà che lo *psichico*, l'*umano*. Lo psicologico, il sociologico, il politico, l'economico, il culturale... diventa allora l'*ultimo orizzonte* dell'esistenza degli uomini e del mondo. Questa riduzione potrà essere l'effetto di una gnosi o forse del fatto che si è perduta la speranza di poter « camminare secondo lo Spirito senza adempiere ai desideri della carne » (Gal. 5, 16).

* Quando questo avviene, generalmente, *si rendono invece irriducibili antinomie alternative*, che esistono sì, e sono importanti, ma che non dovrebbero mai pretendere di iscriversi sull'orizzonte ultimo della esistenza umana, pretendendo così di dar senso a ogni altra cosa. Invece dell'antagonismo tra la carne e lo Spirito si parlerà di altri antagonismi, sui quali praticamente si trasferirà l'intera valenza dialettica del primo. A occupare tutto il campo sarà allora la dialettica tra ricchi e poveri, tra destra e sinistra, tra giovani e anziani, tra mondo

capitalista e Terzo Mondo, tra conservatori e progressisti, tra europeo e africano, tra ebrei e palestinesi, tra oriente e occidente, tra emisfero settentrionale e meridionale, tra oppressi e oppressori, tra mondo occidentale e blocco comunista, tra chiesa-istituzione e comunità carismatica di base, tra chiesa della verità e chiesa della carità, tra culture diverse, ecc.

Lo Spirito di Dio chiede insistentemente di *non evadere* dall'orizzonte del *dualismo spirituale* (ovviamente, etico e non cosmologico), al di qua del quale non c'è più spazio per un vero discernimento e nemmeno per una vera conversione (cf. la meditazione ignaziana delle due bandiere: Es. 136-147).

« Per il resto, attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove (Ef. 6, 10-13).

Dove si perde il senso di una battaglia che supera la carne e il sangue, si perde pure il senso dell'armatura di Dio, della verità, della giustizia di Dio, della prontezza a servire l'evangelo della Pace, delle fede, della salvezza (da che?), della Parola di Dio, della preghiera, ecc. (Cf. Ef. 6, 14-18).

Lo Spirito di Dio insegna così a non confondere, a non ridurre l'antagonismo tra carne e Spirito ad altri antagonismi, i quali non rappresentano in modo adeguato la frontiera ultima e la scelta di fondo della condizione umana.

Nello stesso tempo lo Spirito di Dio libera questi antagonismi e questi schieramenti più relativi da una mitizzazione che spesso viene loro imposta. La responsabilità dell'idolatria non è degli idoli, ma degli uomini idolatri. Lo Spirito di Dio sconsacra, laicizza, secolarizza, restituisce questi oggetti al loro proprio dominio storico e relativo: appunto quello sociologico o psicologico, culturale o politico. Una volta relativizzati e restituiti alla loro dimensione propria, questi antagonismi, che costituiscono d'altronde buona parte della stoffa della nostra storia, non appariranno più tanto irriducibili, insuperabili o inediti.

Lo Spirito di Dio distingue, separa, mette ordine, chiama le cose per nome... (cf. Gen. 1). Certo, non bisogna vedere solamente le cose ultime, ma nemmeno solamente quelle più prossime. E soprattutto non si devono confondere le une con le altre.

Una lettura continua e personale della Bibbia, non anestetizzata dall'abitudine, non arrugginita, ma interessata e rinnovata da una fede viva, può vincere la noia, la banalità, l'abitudine, la saturazione di tutti i luoghi comuni che gli uomini creano e che i loro mass-media diffondono (cf. Is. 8, 11-15).

B - MEDITATIO - STUDIUM - Comprendere la Scrittura letta ricorrendo alla Scrittura stessa e nel quadro complessivo del Primo e dell'Ultimo Testamento

Anche a proposito della meditazione, non ho alcuna intenzione di trattarne qui, ma solo di segnalare a grandi linee certi aspetti specialmente interessanti per il discernimento spirituale.

La Parola letta o proclamata o ascoltata è sacramentalmente efficace in quanto *Parola*, e non semplicemente come *lettura* (*gramma*) o suono.

E' vero che si deve leggere e custodire la Parola di Dio anche quando non la si comprende per intero (cf. Lc. 2, 19.50-51; At. 8, 30-35), ma ogni lettera ha sempre di mira la comprensione e *tutta* quella che ci è possibile nel momento in cui leggiamo.

Ci sono livelli differenti di comprensione della Parola. C'è lo *studio* (scientifico) e c'è lo *studium* (= meditazione). Lo *studium*, pur cercando di non ignorare l'apporto dello studio, cerca soprattutto la intelligenza del testo ricorrendo al contesto dell'intera Bibbia. Lo *studium* non è tanto interessato a quel che c'è dietro o sotto il testo, ma a questo quale esso è nel suo stadio di ultima redazione, che è quella che è ritenuta ispirata dallo Spirito. Quando si fa questo, si ottengono degli effetti di luce e di calore nell'anima e nel cuore di chi legge, che sono frutto dell'operazione dello Spirito. Lo Spirito Santo, infatti, presiede necessariamente e intrinsecamente a ogni lettura della Parola divina fatta nella fede (*pia lectio*). L'intelligenza spirituale della Parola, perciò, che si accende nel lettore è l'effetto proporzionato non di un'attività umana, ma dei doni trascendenti dello Spirito.

In tal modo lo *studium* prolunga la *lettura* e introduce nell'*orazione*. Esso è lettura attenta e precisa, ma pure ascolto vivo e attivo, diligente e amoroso, diretto da un desiderio e da una scelta di oggettività.

Per mezzo di questa attività meditativa, il lettore non diventa solo un uditore ben sveglio della Parola, ma pure un *ricercatore infaticabile di senso*. Appassionato dall'obbedienza alla Parola, egli si procurerà una prepa-

razione seria, che d'altronde non sarà pedante. In lui si metteranno in opera molte facoltà: la memoria, la reminiscenza, l'attenzione, la riflessione, la capacità di mettere a confronto tra loro i testi e il loro senso.

Per il desiderio di comprendere e di rivivere, in virtù della contemporaneità sacramentale, l'evento riferito dalla Parola di Dio, questa meditazione assorbe l'immaginazione, l'intelligenza e le facoltà affettive. Si tratta, perciò, di un'attività veramente *pneumatica*, che mobilita tutto l'uomo.

Un'attività che era cominciata con il movimento del soggetto (l'uomo) verso l'oggetto (la Parola), dopo un'assimilazione lenta e prolungata di questo da quello, finisce così con la trasformazione del soggetto per opera dell'oggetto. E in effetti è la Parola di Dio il vero Soggetto operante e trasformante (Gc. 1, 19-25) (7).

La meditazione-*studium* è, quindi il mezzo indispensabile per entrare nella Bibbia come in un mondo. Ascoltare con piacere della musica è forse possibile a tutti, ma per capire la musica, per entrare nel mondo della musica e dei diversi compositori, per fare noi stessi della musica, bisogna ben altrimenti studiare ed educarsi alla musica. Ora, discernere secondo lo Spirito, vivere in stato permanente di discernimento spirituale — è il titolo di questa relazione — non è semplicemente ascoltare, ma fare e comporre nel mondo di oggi la musica di Dio.

Nella meditazione noi cogliamo in profondità il senso dei testi e delle vedute della Bibbia, discutiamo

(7) Cf. J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu. Initiation aux auteurs monastiques du Moyen Age*, Paris, 1957, p. 72; L. BOUYER, *Le sens de la vie monastique*, Turnhout-Paris (1950), p. 259.

le nostre vedute proprie, confrontandole con i dati biblici. Attraverso queste discussioni e questi confronti arriviamo a formulare dei giudizi, i quali saranno tanto più veri quanto più essi saranno condizionati dalla Parola di Dio letta e compresa. Ora la meditazione è un momento di conoscenza intellettuale e di giudizio riflesso che fa seguito alla lettura e la suppone, e che precede l'orazione e ne è presupposto.

La meditazione è il momento in cui il lettore della Parola giunge a formulare dei giudizi veri (alla luce della Parola di Dio e della fede), enuncia delle proposizioni vere, pone la conformità di certi soggetti con certi predicati.

Ricordiamo l'esortazione di Paolo: « Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi » (1 Cor. 14, 20).

Si sa che solo mediante il giudizio vero ci è possibile, sulla terra, conoscere la realtà. La realtà, infatti, non è il primo dato delle impressioni, delle intuizioni e delle esperienze sensibili, ma è ciò che conosciamo come vero. Reale non è quel che appare a prima vista, ma ciò che è, e ciò che è — l'essere — noi lo conosciamo nell'atto del giudizio.

Il vero ha un valore decisivo, determinante e discriminante per il discernimento e per l'azione. Una cosa potrà essere bianca o nera, ma sarà sempre la stessa cosa. Un uomo bianco o nero è sempre un uomo. Ma un uomo non può essere indifferentemente vero o falso. Se egli non è un vero uomo, egli non è un uomo affatto. L'amore potrà essere ragionato o passionale, ma se non è amore vero, non è amore affatto. Non si gioca con il vero: ne va della realtà stessa delle cose, ne va dell'essere.

Si comprende l'importanza di questi momenti di chiarezza conoscitiva nella vita di fede e, lo ripeto, specialmente per il discernimento spirituale, che è quel che ci interessa qui. Senza giudizi veri ci si trova al di fuori di un contatto reale con il mondo di Dio. Non si ha più un criterio per distinguere tra il reale e l'illusorio.

Una formazione spirituale seria deve guardarsi dall'incoraggiare l'illusione di poter entrare in contatto con le realtà del mondo di Dio senza passare attraverso la conoscenza. Lo Spirito procede dal Padre, ma solo attraverso il Figlio. Non c'è Amore senza Verità, non c'è Spirito senza Parola (*Logos*) (cf. Gv. 16, 13-15). Parola e Spirito sono i protagonisti della missione della chiesa (cf. tutto il libro degli Atti degli Apostoli) (8). Nell'economia di salvezza non si dà Pentecoste senza Assunzione del Figlio alla destra del Padre (Gv. 16, 7. Cf. Lc. 24, 49; At. 1, 4-11.22; 2, 1-13).

Sono contento che ieri sia venuta fuori, nella discussione, l'affermazione che, secondo la sapienza del Nuovo Testamento, *la croce è gioia*. Questo è un giudizio vero, quando la croce è la croce di Gesù. Dove c'è la croce di Gesù, là è operante la forza della sua risurrezione (cf. Fil. 3, 10). Colui che è perseguitato per causa della giustizia è beato: ecco un altro giudizio vero che ci fa attingere il reale (cf. Mt. 5, 10). Le beatitudini evangeliche sono altrettanti giudizi veri, che ci aprono l'intelligenza del reale. Ogni giudizio che contraddica un giudi-

(8) Questa *parola* non sarà sempre, necessariamente, un *discorso*, infatti, potrà andar semplificandosi sempre di più fino a diventare una sola Parola, il Verbo di Dio. Ma anche allora la Parola e la luce non sarà mai superata. Essa sarà sempre Parola, luce, anche se per noi sarà una super-parola e una luce abbagliante (cf. Rm. 11, 33-36; 1 Cor. 1, 17-2, 16; Gv. 1, 5-7; ecc.).

zio vero è falso e non ci dà la conoscenza del reale, ma solo dell'illusorio.

Tra i numerosi temi dei gruppi di studio di questa assemblea: « Discernimento spirituale e scelte fondamentali della vita, e scienze umane, e sacramenti, ecc. », mi ha colpito l'assenza di un tema di enorme importanza: « Il discernimento spirituale e la morte ». Perché? Per imparare a morire, senza dubbio, ma soprattutto per imparare a vivere. Anche, e soprattutto, a proposito della nostra morte, bisogna giungere, mentre si è vivi, a formulare dei giudizi veri secondo la Parola di Dio. Se è vero che morire con Gesù e in Gesù è un progresso dallo stato di seme e di fiore a quello di frutto (cf. 1 Cor. 15, 36-50), non posso poi, di fronte alla morte mia e altrui, nutrire altri giudizi di rammarico e di disapprovazione.

Tutte le reazioni che possiamo nutrire in noi stessi, ma alla base delle quali non ci siano dei giudizi veri, sono basate sul falso, cioè sul non-reale, sul nulla. E' stolto dire: « Considerando le cose alla luce della fede si giunge a una certa conclusione, mentre considerando le stesse cose da un punto di vista *umano*, o "stando con i piedi per terra", le cose sono diverse ». Ragionando così nutriamo in noi una tendenza schizofrenica. O la fede ci fa attingere ciò che è, il reale, o è meglio deporre un paio di occhiali che sarebbe deformante della realtà. La fede non ci è forse donata per vivere su questa terra? Se la fede, poi, dischiude il reale, allora bisogna dire addio senza rimpianti a ogni saggezza alternativa che, al contrario, ci chiude alla conoscenza delle cose come esse sono. Dobbiamo unificarci intorno alla realtà e alla verità, e la realtà è quella che ci viene dischiusa, non dalle nostre impressioni, ma nel vero della Parola del Signore.

Ritorniamo, però, al nostro tema. In Es. 228 Ignazio insiste abbastanza curiosamente sulla necessità, prima di entrare nella contemplazione, di prevedere e fissare in numero determinato i punti che si devono prendere. Si tratta forse di una sua passione per i numeri? Io ritengo che si tratti, piuttosto, della cura di mettere dei verbi tra dei nomi per farne dei soggetti e dei predicati, e ottenere così dei giudizi veri formulati alla luce della fede. Che cosa sarebbe una preghiera che muovesse da parole o da concetti senza verbi (e dunque senza giudizi) o da giudizi falsi? Il vero disordine non consiste nell'inversione del primo punto con il secondo o con il terzo, ma nell'accettazione, spesso implicita, di giudizi parzialmente o interamente falsi, i quali, spesso in maniera inconfessata, sono alla base della nostra condotta, o almeno di certe mancanze che diminuiscono il dono di noi stessi al Signore.

Gli Esercizi spirituali sono, appunto, ogni maniera di preparare e disporre l'anima a togliere tutti gli affetti disordinati e, tolti, a cercare e trovare la volontà divina nella disposizione della propria vita, per la salvezza dell'anima (Es. 1 cf. ivi 21). Bisogna riconoscere che alla base di tanti nostri difetti; della nostra difficoltà ad ammetterli; delle nostre passioni puerili, tristi e deformanti; del nostro egocentrismo e della nostra incapacità di essere oggettivi; della sensibilità egoista e di tutte le forme sottili del nostro egoismo... ci sono, tra l'altro, dei giudizi interamente o parzialmente falsi. Bisogna raggiungere e scalzare questi giudizi, se si vuole colpire il male alla radice.

Di qui la grande importanza della meditazione. E' attraverso essa, e non per altre strade che, normalmente, lo Spirito Santo viene ad accendere in noi la sua luce.

Attraverso essa, egli respinge il nemico lontano da noi, confondendo ogni nostra sottile complicità con la menzogna. Lo Spirito viene a darci la conoscenza del Padre mediante questo *Logos*, che è Il Verbo (= il Giudizio) esauriente di Dio, e che è tutta la verità di Dio. « Se rimanete fedeli alla mia parola... conoscerete la verità e la verità vi farà liberi... Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero » (Gv. 8, 31-32.36). « O lux beatissima reple cordis intima tuorum fidelium... Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium. Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium » (Inno *Veni Sancte Spiritus*).

La meditazione è un'opera di verità nella nostra vita di fede e di orazione. Questa *meditatio-studium*, nella vita ordinaria (ma non durante gli Esercizi) si può fare anche in comune. Anzi, io ritengo che una tale meditazione fatta insieme da una comunità diocesana, parrocchiale o religiosa... sia una delle attività pastorali più necessarie, urgenti ed efficaci. Si tratta di farsi tutti insieme un mondo di giudizi veri e operativi a partire dalla Parola dell'unico Signore, in cui tutti credono.

C - ORATIO - CONTEMPLATIO - Quando essa recupera il suo carattere primariamente oggettivo, l'orazione diventa la scuola più prossima del discernimento spirituale

Si è tornati oggi, quasi dovunque, a smettere un modo di parlare che, per molto tempo, ha identificato *meditazione* e *orazione*: una identificazione non esatta e perfino dannosa.

Tutti sanno che, nella tradizione spirituale ignaziana, come in altre tradizioni cristiane, non si può ridurre

l'orazione alla *meditazione delle tre potenze* (memoria, intelligenza e volontà: Es. 45; ecc.). Oltre a essa, si trovano negli Esercizi ignaziani:

— La *contemplazione evangelica* (storia-spiegazione-gusto e frutto spirituale: «Non l'abbondante sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente: Es. 2).

— La serale *applicazione dei sensi*: si vede, si tocca, si comprende... L'intelligenza è ottenuta direttamente da un'esperienza sensibile unitaria, senza la mediazione di un discorso analitico e più complesso, che si suppone già fatto durante gli esercizi precedenti della giornata (cf. il *palatum cordis* dei medievali (9): Es. 121-126. Cf. ivi 65-71).

— Nei preludi di ogni esercizio si dà una grande importanza all'immaginazione dell'esercitante, una facoltà che non deve essere ridotta al silenzio, ma educata e ordinata (Es. 47.91.103.112; ecc.).

— Ancora tra i preludi spicca il secondo (Es. 48. 55.62.65.91.233) o il terzo (Es. 104.113.139; ecc.), che propone una insistente *preghiera di domanda*: chiedere ciò che voglio.

— Alla fine di ogni esercizio, Ignazio non dimentica mai il *colloquio* (Es. 53.54.61; ecc.), che in certi momenti cruciali assume esplicitamente una più solenne forma trinitaria (Es. 62.63.147.156; ecc.).

— Ci sono le *ripetizioni* (Es. 62.99.118.119; ecc.) e i *riassunti* (Es. 64.208.209; ecc.).

— Ci sono le *considerazioni* non presentate in forma di esercizio, e che debbono accompagnare ed essere

(9) Cf. J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, p. 72.

ruminate lungo tutto il tempo del cammino (Es. 23. 164.208; ecc.).

— C'è la *preghiera della memoria*, che esplode nella *contemplazione per ottenere amore* (Es. 230-237. Cf. pure ivi 55-61).

— Altri *modi di pregare* (Es. 238-260. Cf. la *ruminatio* dei medievali e la *preghiera di Gesù* nelle chiese di oriente) (10).

Alla scuola di Ignazio, inoltre, non ci si accontenta di aver compiuto ogni giorno certi esercizi spirituali (= le pratiche spirituali), ma attraverso essi si cercherà di affezionarsi alla vera dottrina di Cristo nostro Signore (Es. 164), di farsi ricreare dallo Spirito del Risorto fin nella nostra sensibilità, e di lasciarlo pregare in noi (Rm. 8, 26-27; Gc. 4, 5; ecc.). L'orazione *esplicita e attuale*, fatta in certi tempi, resta fondamentale e insostituibile. Essa, però, verrà orientata in modo da continuarsi in uno *stato abituale e virtuale di orazione*, che dovrebbe fare di noi dei *contemplativi nell'azione*.

Un simile stato di contemplazione nell'azione è la *condizione più prossima e indispensabile per vivere in una situazione permanente di discernimento spirituale*.

Quando, liberandosi da tutte le evasioni spiritualistiche e pietiste, l'orazione cristiana riacquista il suo carattere originariamente e primariamente *oggettivo*, che le proviene dalla sua natura di ascolto-risposta a un Dio che parla per primo (come avviene, per esempio, nella liturgia), essa diventa *la scuola più idonea di un buon discernimento spirituale*.

(10) Cf. F. ROSSI de GASPERIS, « *Lectio divina* » e orazione *ignaziana*. *Lectio, meditatio, oratio, contemplatio* (Ejercicios 13), Roma, ²1978, pp. 22-25.

Se Dio parla per primo, bisogna prima di tutto ascoltarlo (*lectio*). Bisogna comprendere quello che egli dice, fino a formulare dei giudizi veri (*meditatio*). Bisogna rispondergli con tutto l'essere (*oratio*). Bisogna concretare questa risposta, decidendosi per una serie di scelte operate dopo una deliberazione ben fatta (discernimento, elezione, decisione). La meditazione è, dunque, un momento necessario, ma intermedio tra la lettura e l'orazione.

Perché la lettura e la meditazione diventino orazione, basta che le disposizioni spirituali del soggetto diventino quelle passive dell'attenzione, dell'assenso, dell'obbedienza, dell'accettazione, della compiacenza, dell'amore (Es. 73.76). L'amore è accoglienza. Pregare è farsi amare da Dio e arrossire alla sua presenza. Come ben dice A.J. Heschel, la fede « è annunciata non da un problema ma da un'esclamazione. La filosofia inizia con un interrogativo posto dall'uomo, la religione inizia con l'interrogativo posto da Dio e con la risposta data dall'uomo » (11).

L'orazione deve *saziare e soddisfare l'anima*. Ignazio dà un'enorme importanza a questa soddisfazione (Es. 2.12.76; ecc.). Più che un grido lanciato verso il cielo (cf. 1 Re 18, 26-29. Cf. *ivi* 19, 5), l'orazione cristiana è un consenso pieno di riconoscenza e di pace all'iniziativa sempre nuova di colui che è il Dio dei viventi, e non dei

(11) *L'uomo non è solo*. Una filosofia della religione, Milano, 1970, p. 84. « Dio non vuole essere solo, e l'uomo non può rimanere per sempre inaccessibile a ciò che Egli desidera mostrare. Quelli di noi che non riescono a trattenere i loro sforzi si trovano alle volte dinanzi alla visione dell'invisibile e si infiammano dei suoi raggi. Alcuni arrossiscono, altri invece portano una maschera. Fede è arrossire alla presenza di Dio » (*Ivi*, pp. 96-97).

morti (Mt. 22, 32; Mc. 12, 26-27; Lc. 20, 37-38; Cf. Mt. 6, 7-8.25-34; Lc. 2, 19.50-51; 12, 22-32; Gv. 14, 8-14; ecc.).

C'è sempre da assentire e da consentire, perché Dio è Dio; egli è prima di noi; egli è sempre là, anche quando non lo sentiamo. Dio ci ama sempre, anche quando noi non lo amiamo o non ci pensiamo. Se la mia vita vuole rimanere nell'ambito del reale e del vero, è necessario che questa presenza e questo primato permanente di Dio la domini e la condizioni tutta. La meditazione mi restituisce a questa verità. L'orazione me la rende consolante.

Non per nulla la forma più propria della preghiera biblica e giudaica è la *benedizione* (*berakhah*), che è poi divenuta l'*eucaristia* nelle chiese cristiane. La medesima radice ebraica (*ydh*) significa *lodare* e *ringraziare*.

Pregare è aprirsi interamente e senza riserve alla dolcezza della Parola del Signore, farsene penetrare, possedere e riempire di compiacimento e di gusto spirituale (è questo il dono della sapienza). Pregare è gioire della comprensione affettuosa e piena di rispetto della Parola di Dio, è gustare interiormente quanto è buono il Signore e sperimentare quanto è beato l'uomo che si rifugia in lui (Sal. 34, 9. Cf. 1 Pt. 2, 3).

Questo piacere trasforma l'orante più di ogni dimostrazione logica; lo cambia profondamente dal di dentro; lo affascina e lo seduce; lo strappa gradualmente, o anche subitamente, a ogni piacere carnale; gli tocca il cuore; lo rieduca affettivamente... (cf. Sal. 119).

La Parola del Signore penetra dentro di noi fino al punto di incontro e di trascendenza tra la *psiche* e lo *pneuma*, e ci invita a realizzare l'unità del nostro essere intorno allo Spirito (Eb. 4, 12).

Non c'è bisogno, alla fine dell'orazione, di formulare delle risoluzioni. Il frutto della preghiera non è qualche cosa, ma siamo noi stessi resi uomini e donne nuove da questa esperienza di amore. L'orazione non deve produrre cose verificabili esteriormente. Essa deve cambiarci il cuore, e questo fatto ha un'importanza decisiva per il discernimento spirituale, perché sarà con quel cuore nuovo che noi andremo discernendo, ma gradualmente e a lunga scadenza, le cose da accogliere e quelle da respingere.

L'orazione è una scuola di spogliamento da ogni desiderio di *avere*, di arricchirsi, di servirsi di Dio per realizzare noi stessi. L'orazione non « serve » a niente, non produce alcun bene da *avere*, ma solamente *essere*. E si sa quanto questo sia importante per un discepolo di Gesù, sempre, ma specialmente oggi, nel mondo dell'*avere* e del desiderio di *avere per essere*.

E' inutile sottolineare quanto necessario sia per l'orazione il silenzio, la solitudine, il luogo segreto e appartato, la porta della stanza chiusa dietro di noi (Mt. 6, 6). In verità, l'amore non lo si fa in piazza, e nemmeno in tre.

La Parola di Dio è sacramento, non magia. Ciò significa che la sua efficacia è proporzionale non al fatto di essere ascoltata o letta, ma compresa, e alla signoria che essa liberamente ottiene sul credente.

Nell'orazione, però, il primato spetta allo Spirito di Dio. Bisogna abbandonarsi a lui, all'azione che egli produce in noi a proposito della Parola meditata e mediante essa: da questa Parola noi possiamo sentirci più o meno interpellati e toccati; possiamo provarne gusto o disgusto, consolazione o desolazione; possiamo ritrovarci con-

centrati o distratti; ricolmi di gioia o di tristezza, di compiacenza o di indifferenza.

Nell'orazione si può provare tutto: l'angoscia e l'allegria, la tentazione e l'aridità, l'attrattiva e la ripulsa, l'euforia e lo scoraggiamento, la spinta in avanti e il desiderio di fuggire, l'esplosione della benedizione e la voglia di bestemmia, la pigrizia e la generosità, la voglia di arrestarsi e il desiderio insaziabile del più, la fatica e la freschezza di spirito, l'inclinazione e l'antipatia, la memoria incoraggiante e la nausea, ecc.

Bisogna *offerirsi a tutto* questo e lasciare che queste reazioni emergano nella nostra coscienza. Su tutto questo bisognerà esercitare il discernimento *spirituale*, accettando il combattimento contro ciò che va combattuto, resistendo a quanto non è motivato *in verità*, sostenendo quel che non può venire cambiato, superando gli ostacoli ingiustificati, scegliendo e riscegliendo la porta e i sentieri angusti che conducono alla vita (Mt. 7, 13-14. Cf. At. 2, 28, con la citazione del Sal. 16, 11).

L'orazione non è più il tempo di ragionare e di discutere, ma quello dell'autodeterminazione della libertà, dell'amore della decisione e della decisione dell'amore, della rieducazione all'amore e alle sue passioni sante. Ché si deve imparare a essere appassionati! Le passioni non vanno spente, ma sanate, trasformate, santificate.

Chi prega così sa molto bene che i tempi dell'orazione o degli Esercizi spirituali non segnano davvero dei tempi di evasione, ma sono momenti di intensissima comunione, non con la propria psiche, ma con lo Spirito Santo, con l'intera creazione e con tutta la storia: un ingresso *più vero* nel reale (12).

(12) Cf. *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 17-20.29-30.

4. Attenta ricerca della volontà di Dio, del suo beneplacito, del PIU' e del MEGLIO

Sul terzo e ultimo momento della situazione di discernimento, enumerato dal testo sopra citato di Rm. 12, 1-2, mi limiterò, per ragioni di tempo, a brevi affermazioni di fondo.

Si tratta di discernere la volontà di Dio, ciò che è buono e gradito e perfetto. Ho già detto ieri che questo oggetto del culto secondo la Parola è un bene *contingente*, uno tra i tanti possibili, come lo erano gli animali che potevano essere lecitamente offerti in sacrificio secondo le prescrizioni della legge di Mosè.

Nessuna meraviglia, perciò, se di fronte alla medesima scelta due persone faranno un discernimento spirituale diverso ed eleggeranno due beni differenti. Si tratta, infatti, di oggetti contingenti nel campo del bene. Così, per esempio, tra amici nel Signore non si potrà chiamare a due o più maniere, tra loro molto differenti, di sequela (cf. Gv. 21, 15-23).

Questo è, tra l'altro, un motivo che limita grandemente l'importanza del *discernimento comunitario*, almeno inteso in un certo modo. Utile talvolta, e anche necessario, per deliberazioni che riguardino *una comunità come tale*, esso può risultare del tutto inadeguato, e addirittura controindicato, per quanto concerne le singole persone. Sono queste, infatti, le ultime inviolabili depositarie della volontà di Dio su di loro. Pensate a quali conclusioni si giungerebbe se la vocazione religiosa di un membro di una famiglia dovesse essere sempre sottoposta e approvata dal discernimento comunitario di tutti i membri della famiglia!

Con ogni rispetto, dunque, per la singolarità e l'irripetibilità della concretizzazione finale della volontà e del gradimento di Dio su ogni persona e ogni comunità, si può tranquillamente asserire che quanto per Dio è buono, gradito e perfetto va ricercato tutto e solo *in Gesù, il Figlio del suo compiacimento* (Mt. 3, 17; Mc. 1, 11; Lc. 3, 22. Cf. Mt. 17, 5; Mc. 9, 7; Lc. 9, 35).

Non si può piacere a Dio se non nel Figlio unico (*ho hyios*). Nella condizione filiale di lui ci è dato di entrare *liberamente*, credendo nel suo nome. Solo così, pur non essendo altro che carne e sangue per natura, possiamo *liberamente* diventare figli (*tekna*) di Dio per grazia (Gv. 1, 12-13 14.18. Cf. 1 Gv. 3, 1), nascendo una seconda volta dallo Spirito (Gv. 3, 3-8). Unicamente per questo noi osiamo dire « abba », « Padre nostro » (Rm. 8, 14-17; Gal. 4, 6-7).

Il Creatore e il Salvatore ci conosce, ci vuole e ci salva da sempre *nel Cristo Gesù* (Ef. 1, 3-12; 2, 10; 4, 23-24; Col. 1, 15-20; ecc.). Da sempre noi siamo conosciuti e predestinati a conformarci *liberamente* all'immagine del Figlio, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli. A Gesù tutti siamo destinati da Dio; in lui siamo chiamati a essere, con il nostro libero assenso, giustificati e glorificati. E' questo il disegno e il proposito eterno del Padre (Rm. 8, 28-30).

Gesù è l'immagine finalmente adeguata del Dio invisibile (Col. 1, 15). Egli solo, obbediente al Padre per amore fino alla passione e alla croce, è L'Uomo (Gv. 19, 5), l'icona perfetta di Dio (Gen. 1, 26-27; 5, 1). Tanto vero è, dunque, che Dio, e solo lui, è il vero competente dell'uomo, che solamente il Figlio suo divino è il *vero uomo*. Tutti gli altri « uomini » sono chiamati a *diventare liberamente uomini in lui e secondo la sua icona*.

Come ben dice Ignazio di Antiochia, quando sarò divenuto *vero discepolo* di Gesù nel martirio eucaristico (*Ad Romanos*, IV, 2), allora solo io sarò *uomo* (*Ad Romanos*, VI, 2), *affrancato* in Gesù Cristo e risorto *libero* in lui (*Ad Romanos*, IV, 3).

Il cammino della nostra progressiva conformazione e identificazione con Gesù parte dall'ascolto, comprensione e contemplazione dei *fatti* e delle *parole* di Gesù (cf. At. 1, 1) per giungere fino alla sua *coscienza* e alla sua *libertà*, al suo *io*. Seguirlo, imitarlo, rivestirlo (Rm. 13, 14; ecc.), conformarci a lui significa decidere di farci condizionare nella nostra coscienza e nella nostra libertà dalla sua coscienza e dalla sua libertà, lasciare liberamente e gioiosamente che il nostro io sia suggestionato dal suo.

I nostri *fatti* e le nostre *parole* non potranno e non dovranno essere necessariamente gli stessi fatti e le medesime parole di Gesù. Troppo grande è la distanza di tempo, di spazio e di cultura che ci separano da lui.

Inoltre, e soprattutto, Gesù non è un io del passato. Nei suoi fatti e nelle sue parole storiche (= i suoi misteri), riportati dal Nuovo Testamento, si rivela *il medesimo io* che è quello suo di Signore glorioso e di Messia risorto di oggi. A lui noi dobbiamo conformarci se oggi vogliamo diventare suoi *discepoli* e come tali vivere e morire. La nostra *sequela Christi* comporta da parte nostra che noi intratteniamo una intensissima relazione interpersonale con il Signore risorto.

Quando dico di farci *suggestionare* dall'io di Gesù Cristo, non intendo un processo psicologico, bensì una identificazione mistica, di cui è autore e garante lo Spirito di Gesù che, oggi, in virtù della sua risurrezione e ascensione, è donato anche a noi e opera in questo

senso in noi, quando noi *ci ricordiamo* dei fatti e delle parole del Figlio, e le contempliamo con amore per assimilarci a lui (cf. Gv. 14, 26; 16, 12-15. Cf. ivi 2, 22; 12, 16; ecc.).

La conformazione a Gesù, che lo Spirito opera in noi, si realizza al livello della coscienza, della libertà, del « cuore », che nel linguaggio biblico indica molto più la sede della libertà che quella dei sentimenti.

Diventare discepoli di Gesù, farci condizionare dalla sua coscienza, conformare il nostro cuore al suo... tutto questo vuol dire rinunciare per sempre a porci come soggetti primi e ultimi della nostra esistenza; rinunciare a gestire noi stessi in nome nostro, per esistere tutti e solo nel suo nome (cf. 2 Cor. 5, 14-17); vuol dire prendere liberamente e gioiosamente la sua forma di Figlio, vivere la nostra figliolanza di Dio secondo quella del Figlio, riconoscere la nostra liberazione più vera nel passaggio e nella conversione da « semplici uomini » (1 Cor. 3, 4) a *figli di Dio nel Figlio* (Rm. 8, 16-17; Gal. 3, 26-27; 4, 6-7; ecc.). E' questa l'ultima e più vera *liberazione dell'uomo*, quella che solo il Figlio può realizzare (Gv. 8, 31-36), e che una vera teologia della liberazione dovrebbe sviluppare.

Quando nella Chiesa si parla dell'*uomo*, bisogna specificare che si parla di *questo* uomo, che è il Figlio; di *questo* modo di essere uomo, che è stato quello di Gesù di Nazaret, il crocefisso risorto (Mt. 28, 5-7; Mc. 16, 6; Lc. 24, 5-7; Ap. 1, 17-18; ecc.). Per noi egli è ormai e per sempre la misura e il paradigma dell'unica concreta umanità che noi tutti siamo chiamati a realizzare; colui che solo conosce e apre la via per giungere alla mèta (At. 3, 15; Eb. 2, 10; 12, 2).

Liberati dal Figlio, modificati da lui nella nostra coscienza e nelle nostre reazioni più intime, noi passeremo alle *nostre* parole e ai *nostri* fatti che, anche se materialmente diversi dai suoi, non saranno però indipendenti da lui, in quanto parole e azioni di discepoli suoi. Questo, e solo questo, è buono, perfetto e gradito a Dio (13).

La stessa cosa potrà dirsi, analogamente ben inteso, dei nostri fratelli di fede, *i santi*. Il libro degli Atti degli Apostoli e le lettere di Paolo insegnano, infatti, che anche i santi, coloro che — come Stefano, Paolo e Ignazio... — prima di noi divennero discepoli dell'unico Signore Gesù, diventano a loro volta nostri *modelli* nella sua sequela (At. 6, 8-7, 60; 1 Cor. 4, 16; 1 Ts. 1, 6-10; 2 Ts. 3, 9-10; ecc.).

C'è qui un elemento *ecclesiale* di primaria importanza, di cui mi sembra che non si parli spesso, quando si parla di *discernimento comunitario*. Si tratta dell'influsso che le scelte evangeliche fatte da un discepolo esercitano, sia pure a distanza di secoli, sulle scelte di altri discepoli del medesimo Signore. E questo non necessariamente nel senso che l'uno farà esattamente quello che ha già fatto un altro, ma nel senso che uno fa la sua scelta in obbedienza e in virtù del medesimo Spirito di Gesù, che ha mosso l'altro a fare la sua. Pensiamo al carattere *fondante* del discernimento spirituale che sta alla base delle vocazioni dei diversi fondatori di ordini e istituti religiosi nella chiesa di Dio. Pensiamo al ruolo che ebbero nella conversione di un Agostino, il racconto della conversione di Mario Vittorino fattogli da Simpliciano, o gli esempi di Antonio eremita, narratigli da

(13) Cf. *Bibbia ed Esercizi spirituali*, pp. 63-65.

Ponticiano (14). Ricordiamo pure l'importanza che la lettura della *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine ebbe nella conversione di Ignazio di Loyola.

Questa dimensione spirituale ecclesiale del discernimento personale è molto diversa dalla confusione psichica tra le scelte di uno e quelle di un altro: il modo con cui i miei fratelli di fede vivono la *loro* vocazione non deve necessariamente spingermi a sposare quella stessa vocazione, ma può spronarmi e aiutarmi, in modo decisivo, a trovare il mio modo di vivere la *mia*.

5. Conclusione

Riassumendo, sono partito dal testo chiave di Rm. 12, 1-2 sul culto spirituale (o *logico*) per osservare che esso enumera esattamente i tre momenti della situazione di discernimento, dei quali ho parlato alla fine della mia relazione di ieri (§ 1).

Questi tre momenti sono:

- a) purificazione dal peccato, dal disordine e da ogni conformismo mondano (§ 2);
- b) rinnovamento della mente mediante la meditazione e la contemplazione della Parola di Dio (§ 3);
- c) attenta ricerca della volontà di Dio, del suo beneplacito, del *più* e del *meglio* (§ 4).

Ho commentato ciascuno di questi momenti, avendo presente specialmente la loro importanza pratica per il discernimento spirituale.

Fino a che non si giunga a vivere abitualmente un rapporto interpersonale con il Cristo risorto e vivente,

(14) AGOSTINO, *Confessionum lib. VIII*, c. 2, nn. 3-5; c. 4, n. 9; c. 5, n. 10; c. 6, nn. 14-15; c. 7, n. 18; c. 12, n. 29.

uscendo dall'isolamento di un prolungato monologo con noi stessi; finché non si entri nel, e non si sostenga il dualismo di una tale intersoggettività, che è dualismo di amore e di comunione; finché, mediante questa relazione interpersonale, noi non assumiamo come nostra, rivestendocene, la coscienza stessa di Gesù Cristo..., noi non ci troviamo ancora nella migliore disposizione per fare un buon discernimento spirituale.

Quando avremo fatto tutto questo nel modo migliore possibile *hic et nunc*, saremo giunti sulla soglia della stanza nuziale (cf. Gv. 3, 29-30), di cui Ignazio parla nella Annotazione XV. Là lo stesso Creatore e Signore si comunica alla sua anima devota, abbracciandola nel suo amore e lode e disponendola per la via in cui potrà meglio servirlo in avvenire (Es. 15).

All'interno di questa intimità sponsale, là dove l'amore ormai si fa solo in due, si compie nella coscienza della sposa il mistero dei discernimenti e delle elezioni di cui lo Sposo si compiace e che, come il *Fiat* di Maria di Nazaret, scuotono il mondo.